DELL'ANTICA

PETTIA

OVERO

Che Palamede non è ſtato l'inventor degli Scacchi.

TRATTATO

DI M. AURELIO SEVERINO

DI TARSIA SU' CRATHI,

Medico, & Filoſofo Napoletano.

Nel quale ſi dà piena contezza non ſole de' Scacchi, ma di più Giuochi degli Antichi, non men dilettevoli, che neceſſarii all'intelligenza di molti luoghi di Greci, & Latini Scrittori.

DEDICATO

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR

D. SALVATORE

PAPPACODA,

Primogenito del Signor Principe di Centola, & Marcheſe di Peſciotto.

EMANUELE

IN NAPOLI, A SPESE DI ANTONIO BULIFON MDCXC.
Con licenza de' Superieri.

Digitized by Google

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

Dr SALVATORE PAPPACODA,

Primogenito del Signor Principe di Centola, e Marcheſe di Peſciotto.

Volendo l'Imperador Teodoſio reprimere l'impeto, che troppo preſto era ſtato eccitato nella tenera mente d'Onorio ſuo figliuolo da' ſtimoli della gloria; e tener inſieme fomentati gli ſpiriti, che ad alte impreſe il portavano, con memorabil'eſſempio l'eſorta, che (a)

Interea Muſis animus, dùm mollior, inſtet:
Et quæ mox imitere legas, nec deſinat unquã
Tecùm Graja loqui, tecũ Romana vetuſtas.

Non altramente, Illuſtriſs. Giovinetto, parmi, che avvenga all'Eccellentiſs. voſtro Signor Padre con Voi, che infiammato dall'ardor d'incaminarvi per lo ſentiero della virtù, e delle glorioſe geſta precorrer volete la tenerezza dell'età voſtra. Ma Egli deſideroſo metter-

(a) Claud. de 4 Honor. Conſul.

tervi nella ſtrada dell'honore con ſicurezza, prima che oltre paſſiate, ſi sforza collaregola de' buoni inſegnamenti, e coll'allettamento delle buone lettere indrizzarvi l'animo in guiſa, che poſcia colla ſcorta d'un'intero conoſcimento delle coſe, poſſiate ſenza verun'intoppo sù l'erte cime della lode felicemente poggiare.

Il perche Io, sì fatti ſentimenti ſcorgendo ho preſo motivo di dedicarvi la preſente Operetta di M. Aurelio Severino, nella quale cõ ammirabil'erudizione Greca, e Latina s'ingegna di provare non eſſere ſtato Palamede il primiero Inventore del Giuoco degli Scacchi. Fatica in vero non ſolamente lodevole, e degna del profondiſſimo ſaper dell' Autore, che fu lo ſplendore dell'Italia tutta, non che del noſtro Regno; ma ſommamente deſiderata dagli elevati ingegni, che delle più polite lettere prendon diletto.

Ne ſtrana agli huomini d'intendimento parer dee queſta mia intenzione: perciocchè oltre all'eſſer l'erudizione parte eſſenziale a chi per lo mezzo delle lettere va all'inchieſta

della

della gloria: Si ragiona in questo Scritto degli Scacchi, li quali avvegnacchè per alleggerimento della nojosa fatica di passatempo servano: tuttavia, chi attentamente li considera, vedrà in essi tutt'i precetti della vita civile contenersi, come dottamente ha divisato questo stesso nostro nell'altro suo scritto della Filosofia degli Scacchi.

Sicchè ben potrete adoperar questo fra gli altri libri, che d'amena, e vaga letteratura vi riempion l'animo, affinche maturato il vostro giudizio, e posto Voi dall'uso di quello fuor de' riguardi dell'età più tenera possiate con maggior vigore calcar l'orme de' vostri glorioſi Antenati.

All'hora sì, che potrete, generoso Signore, emular le glorie di tanti Heroi, che fan corona alla vostra chiarissima Famiglia, e di lungo tratto a dietro lasciarvi gli Artusi, i Pardi, i Sigismondi, i Franceschi, i Lorenzi, i Lionetti, e tant'altri, che, o con posti ragguardevoli in guerra, o con premii, e dignità amplissime in pace han lasciata invidia, & ammirazione ne' posteri. Siccome ammirazio-

ne

Digitized by Google

ne di ſingolar valore ha laſciato Valente Pappacoda, che combattendo per lo Rè ſuo, contentoſſi perder un'occhio, & ambe le mani troncarſeli pria, che al ſuo Signore di fedeltà veniſſe meno. E d'invidia altresì è cagione Trajano Pappacoda valoroſiſſimo Capitano de' ſuoi tempi con honorevoliſſimo Elogio rapportato (b) *dal Criſtiano Livio, Veſcovo di Nocera. Et in oltre per l'interno maraviglioſo conſenſo, che have la Nobiltà colle lettere a tal'eminenza di gloria ſorvolarete, che bẽche alla voſtra Caſa, e per i vicendevoli matrimonii, che ha fatto colle più illuſtri del Regno, e per la moltitudine de' ricchi feudi, che ha poſſeduti, & al preſente poſſiede, aggiugnere non ſi poſſa ſplendore; pure per Voi di ſua fama il Mõdo ſarà ripieno. Habbiate dunque a grado queſto picciolo ſegno della ſervitù, che vi profeſſo, e nella buona mercè voſtra degnatevi di tenermi*

Di U.S. Illuſtriſsima

Devotiſsimo Servidore

ANTONIO BULIFON.

(b) Paul. Jov. p ir. 1. lib. 4.

ANTONIO BULIFON.

A' LETTORI.

CErto ſono, eruditi Lettori, che dopoi, che tanti pregi del Giuoco degli Scacchi, quanti l'eccellente M. Aurelio nella ſua Filoſofia have annoverati, havrete letti, gran deſiderio di ſaperne l'inventore v'è nato nell'animo. Siccome una bella, e leggiadra dipintura preſentandoſici a vedere, toſto di ſaperne l'Autore ſiam vaghi, per darli colla lode il premio dell'honorate ſue fatiche. Ecco che un libro intero per me a tal'effetto vi ſi arreca, nel quale però ſe'l bramato fine non conſeguirete, non fia che la curioſità voſtra nõ reſti paga, ritrahendovi d'un'inganno, che sì altamente le radici ha poſte nella mente degli huomini. E queſto è il credere, che Palamede ſia ſtato il trovatore di tanto ingegnoſo Giuoco: Se vero è, che più del *non ſapere, che del falſamente ſapere un candido animo dee compiacerſi*. Quanto bene ciò ſia ſtato fatto dall'Autore non intendo Io di moſtrarvi, facendos'incontro l'autorità d'un tanto huomo al giuditio di chi che ſia. Devo ſolamente avvertire, che, ſe molte coſe replicate, o non finite, o men che chiaramente dette trovarete, o con inſtabile ortografia ſcritte, nõ lo giudicaſſivo ſuo difetto: ma invidia della fortuna, che colle turbolenze, delle quali hebbe egli ſenza fine, e colla morte li vietò di dar l'ultima perfettione all'Opera. E la riverenza, che ſi porta a sì grand'anima ha tolto l'ardire a' noſtri Napoletani letterati di metterci le loro mani. Vivete felici.

Eminentiſsimo Signore.

ANtonio Bulifon Libraro, ſupplicando eſpone à Voſtra Eminenza, come deſidera far ſtampare la Filoſofia degli Scacchi, e dell'Antica Pettia, di Marco Aurelio Severino, ſupplica V. E. per le ſolite licenze, e l'haverà à gratia, ut Deus.

R. P. D. Eligius Caracciolus C. R. videat, & inſcriptis referat, hac die quarta Novembris 1688.

SEBASTIANVS PERISSIVS VIC. GEN.

Eminentiſsime Domine.

DE mandato veſtro mihi fuit oblatus examinandus liber inſcriptus: *La Filoſofia, overo il perche degli Scacchi, e dell'Antica Pettia*, Authore Marco Aurelio Severino, nihilq; in eo reperi, quod orthodoxæ Fidei, boniſq; moribus adverſetur, idcircò Typis demãdari poſſe cenſeo, ſi Eminentiæ Tuæ ità placuerit. Hac die 22. Dec, 1688.

D. Eligius Caracciolus C. R.

Neapoli die 18. Aprilis 1689. fuit proviſum coram Eminentiſsimo Domino Cardinali Pignatello Archiepiſcopo Neapolitano, quod ſtante ſupradicta relatione Domini Reviſoris. *Imprimatur.*

SEBASTIANVS PERISSIVS VIC. GEN.

D. Eligius Caracciolus C. R.

Ec-

Eccellentiſsimo Signore.

ANtonio Bulifon Libraro di V.E. ſupplicãdo l'eſpone come deſidera far ſtampare diverſe opere di Marco Aurelio Severino quì ſotto notate, perciò ſupplica V.E. per le ſolite Regie licenze, ut Deus.

Comentarj ſopra le Rime di Monſignor della Caſa.
Filoſofia degli Scacchi: e dell'antica Pettia.
Lettere, e Riſpoſte.
Opere Mediche, e Chirurgiche.
Academica Iuvenilia.

V.I.D. Seraphinus Biſcardi videat, & in ſcriptis referat.

CARRILLO R. SORIA R. MOLES R.
MIROBALLVS R. IACCA R.

Proviſum per S.E.Neap.die 13.Octobris 1688.

Maſtellonus.

Eccellentiſsimo Signore.

PEr ordine di V.E. hò letto le opere di M. Aurelio Severino, i cui titoli ſono, *Commentarj ſopra le Rime di Monſignor Gio: della Caſa, Filoſofia degli Scacchi, Antica Pettia, Lettere diverſe, parte dell'Autore, e parte di varii huomini illuſtri ad eſſo Autore inviate, & Academica Iuvenilia*; e perche in niuna di queſte Opere hò ritrovato coſa, che contradica alla Real Giuriſdittione, però parendo così all'Eccellenza Voſtra ſi potranno dare alle Stampe.

Di V. E. *Humiliſſimo, e devotiſſimo Servidore*
Seraſino Biſcardi.

Viſa ſupradicta relatione, *Imprimatur*, verùm in publicatione ſervetur Regia Pragmatica.

CARRILLO R. SORIA R. GAETA R.
MOLES R. MIROBALLVS R. IACCA R.

Proviſum per S.E. Neap.die 5.Aprilis 1690. *Comus.*

Er-

Errori di maggior momento, nello Stampare occorsi.

ERRORI	CORREZIONI.
Pagina 8. verso 9. Anastagio	*Athanagio.*
Pag. 16. ver. 20. pressum	*fessum.*
Pag. 20. ver. 18. cædere	*cedere.*
Pag. 39. ver. 14. oltre	oltremodo.

Pag. 44. ver. 19. appresso la voce perfetti ripongasi nella vita civile.

Gli errori di lettere cambiate, o raddoppiate, o d'altro, che alla diritta ortografia s'appartenga si rimettono al giudizio de' Lettori, essendo nelle Stampe inevitabili.

Digitized by Google

DELL'ANTICA
PETTIA,
OVERO
Che Palamede non ritrovaſſe giamai il Giuoco degli Scacchi.
LIBRO PRIMO.

CHI ſia ſtato veramente colui, che'l Giuoco degli Scacchi ritrovaſſe, non a baſtanza ancora ſi ravviſa: ma ben egli pare, che la prima lode a *Palamede* dalla maggior parte degli huomini ſe ne dia: il qual giuditio abburattando Io tal volta, hollo trovato men fino; & però ſorto mi è nell'animo penſiero di moſtrare il ſuo contrario più vero; la qual prova qual' ella ſi ſia per dovere eſſere, Io mi affaticherò di recare, non per ardore, certo di

contradire a veruno; ma, eſſercitando in un lo ſtile, per iſcoprire il vero: & imprima, per renderle vane, proferiremo in mezzo le ragioni comuni degli Avverſarii, che queſte ſono.

Palamede dunque, dicon'eglino, ſecondo l'opinion comune, che Io ſeguo, ritrovandoſi in Aulide, Città della Beotia con l'armata de' Greci, mentre ſtava aſpettando tempo opportuno per partirſi a' danni de' Trojani, ritrovò il Giuoco degli Scacchi. Di ciò fa fede *Filoſtrato* negli *Heroici*; & in *Palamede*, ragionando di lui con queſte parole: *eſſendo i Greci in Aulide ritrovò gli Scacchi, Giuoco, il quale non ſolamente non è pigro: ma è accorto, & degno di ſtudio. Sofocle in Palamede* afferma l'iſteſſo, di lui dicendo in queſta guiſa.

Con l'aita di Dio
Scacciò lungi la fame:
Et quelli, che ſedeano in ſecca ſpiaggia,
Ove mormora il Mare a fuggir l'otte
Induſſe, e moſtrò loro
Il Giuoco degli Scacchi,
C'haveva ritrovato
Per giocondo traſtullo della vita.

Pauſania nel libro 10. *Indi l'altro Ajace ſtà a veder Palamede, & Therſite, che giucauano a Scacchi; di qual Giuoco l'iſteſſo Palamede ne fu l'inventore*. Il medeſimo dice ancora nel *libro* 5. che Palamede dedi-

cò

cò gli Scacchi al Tempio della Fortuna. Così appunto l'Autore dell'opera del *Giuoco degli Scacchi*. Ma egli al parer noſtro, o non volle, o non ſeppe darci ad intendere ciò, che autori così antichi, & famoſi ne' lor detti n'avverarono. Et perchè chiaramente appaja ciò, che eglino inteſero di moſtrarci; & quanto l'interpretatione, che porta queſto Autore, dalla mente di eſſi lontana ſia, non ſolo porremo noi quì le loro parole così, come ſi ritrovano ne' teſti Greci deſcritte: ma l'eſſaminaremo in modo, che ſe ingannati non ſiamo, faremo a chiunque hà ſenſo, la verità di cotal fatto manifeſta. Et per proceder nelle riſpoſte ſecondo l'ordine delle propoſizioni dell'Avverſario, porremo primieramente le parole di Filoſtrato, ὅτων δὲ Ἀχαιῶν ἐν Αὐλίδι πεττὸν εὗρεν. ἐ βάθυμον παιδιὰν, ἀπ' ἀγχίνοιαν, ἢ ἄσκοπον σπουδήν. Cioè. *Stando li Greci in Aulide, ritrovò πεττὸν, Giuoco non ſolo non pigro: ma accorto, & degno di ſtudio.* Ma prima che più oltre procediamo, fa di meſtieri, che ci guardiamo dall'inſidie di un Giuoco, il quale potrebbe per altro ritardare il corſo delle noſtre ragioni. Imperciòche, ſe ſi attende a quel, che egli importa nel *ſecondo capo del primo libro* ſi vedrà, che queſta parola *Scacco* è doppiamente da lui preſa, cioè per quel, che i Greci ſemplicemente chiamano πεττὸν, & i Latini *Calculos*, e per lo Giuoco ſteſſo, del quale egli tratta. Diciamo

però, che s'egli prende in Filoſtrato πεττὸς nella prima ſignificazione, cioè per calcoli; egli ben dice: giache per teſtimonio di *Polluce* ψῆφοι μὲν εἶεν οἱ πεσσοί. Ma non veggiamo più, che coſa alcuna a ſuo prò egli concluda. Poiche non perche Palamede inventaſſe li calcoli, può conchiudere, che il Giuoco degli Scacchi ritrovaſſe, eſſendo ſtati molti i Giuochi, dove i calcoli intervennero. S'egli poi nella ſeconda ſignificazione pigliando πεττὸς, dir volſe, che il Giuoco degli Scacchi ritrovaſse; non ben dice. Il che così proviamo. Il Giuoco, che gli antichi Greci chiamorono πεττεία, come egli non ſi giuocò ſenza calcoli, così nè anche ſenza dadi. *Artemidoro Daldiano* κυβεύειν δοκεῖν φίλοις πᾶσι πρὸς τινὰ σημαίνει περὶ ἀργυρίου ἐν γὰρ οἱ κυβοι ἀριθμὸν περιέχουσι, καὶ ψηφοῖαι οἷς κυβευοντες παίζουσι. cap. 1. 3. cioè *il ſognar di giuocare a dadi ſignifica deſiderar vittoria contro alcuno, col quale d'argento ſi litighi*. Perciòche li dadi contengono numero, e calcoli ſon detti, con che i giuocatori di Dadi giuocano. Di modo che anche giuoco di Dadi fù egli detto. Onde leggiamo in alcune gloſſe di Heſichio: πεῖτεια ἢ διὰ, & πεσσοὶς, πεττοῖς βολίκυβοις, & πεττείαις κυβοις ταβλαις, & πεττευσι κυβευσι, & πεττοβόλια οἷς ταβλιξουσι, e nell' Autore dell' Etimologia πεσσοὶ, βόλια, κυβισᾶν, onde πεττοὶ piglianſi per dadi appreſso Ariſteneto, come piace a dotti. ἐμὶ γὰρ κατα-

lib. Onorocrit.

κά-

πάλοσαν ἑταῖροι, ἢ πεσσοὶ πίπτοντες, ἀτυχῶς μὲν ἐμοὶ, εὐδαιμόνεστερον δὲ τοῖς ἐναντίοις. Ma chi udì mai, che nel Giuoco degli Scacchi ſi uſaſsero dadi? Adunque la parola πεσσὸς appreſso Filoſtrato non ſignificherà il Giuoco degli Scacchi. Adunque non dirà mai, che Palamede il noſtro Giuoco trovaſse. Ma da queſta difficoltà penſa di sbrigarſi ritorcendo il parer del *Radero*, che nel Commentario ſopra Marziale πεσσὸς, per Dadi eſpoſe. S'egli, dice, haveſſe atteſo a ponderar le parole di Filoſtrato, le quali, ſecondo la traduzzione di Federico Morello, così ſonano: *Græcis autem in Aulide exiſtentibus teſſeras excogitavit* (ragiona di Palamede) *ludum non modo non deſidem, verùm ſolertem, ac ſtudio dignum*. Le quali appieno convengono al Giuoco degli Scacchi, &c. Il qual detto in cotal forma di argumento ridur ſi può.

Il Giuoco, che Filoſtrato chiama πεσσοὶς, per teſtimonio dell'iſteſſo è degno di accortezza, e di ſtudio.

Al Giuoco degli Scacchi conviene ogni accortezza, e ſtudio. Adunque la parola πεσσοὶ, ſignificherà Scacchi, e non Dadi: ragione, la quale, ſicome egli penſa, ſe ſtringeſſe, certamente anche queſt'altra ſtringerebbe. Il Giuoco della Scherma è degna d'accorgimento, e di ſtudio. Al Giuoco dello Scaccho conviene accorgimento, e ſtudio. Adunque la parola, Scherma, dovrà

in-

interpetrarsi Scaccho . Ma come una cotal conclusione non sarebbe se non ridicola; così anche può dirsi, che sia l'altra . Et poi chi ammetterebbe giamai , che a quella maniera , che è proprio dell'huomo l'esser risibile, sia propria del Giuoco degli Scacchi l'accortezza , & lo studio. Già gli crediamo, che così volesse intendere, mentre disse , che le parole *accortezza* , & *studio* , convengono a pieno al Giuoco dello Scacco, cioè come noi interpetriamo, così propriamente , che niuna altra cosa ne partecipi . Ma per rispondere men severamente al suo argomento, diciamo, che il Giuoco de' Dadi, ancorche semplicemente preso ceda di gran lunga di accortezza, & studio a quel degli Scacchi: tuttavia la parola πεττὸς, non significa semplicemente Dadi, ma Calcoli, e Dadi insieme , come poco fa habbiamo provato , uniti a formar quel Giuoco, che gli antichi Greci πεττείαν chiamarono . Adunque non solo Filostrato non decide la questione a pro di esso ; ma gli è per diametro contrario . Onde resterà sempre chiaro, che Palamede per testimonio di Filostrato non trovò egli mai il Giuoco degli Scacchi . All'autorità , che egli adduce di Sofocle , diciamo , che chiunque alle parole di questo famoso Tragico attenderà, scorgerà , che altra prova non fù mai più infelicemente portata : Ma poniamo le parole di Sofocle , come appunto si leggono

ap-

appreſſo Euſtatio, all'età di cui il Dramma *Palamede* non era ſtato ancora abſorto dal tempo. λιμὸν ὅτοτ τοῦδε ἀπῶσε σὺν θεῷ ἀκὼν, χρόνῳ τε διαγεῖσὰς σοφωτάτας ἐφεῦρε φλοίσβῳ μετὰ κολὰν καθημένους, κυβός τε τερπνὸν ἀργίας ἄκος. Cioè, poſcia, ch'egli (dirollo) con l'ajuto

Di Dio lunge cacciò la fame, e l'otio
Ingannare inſegnò lor, che ſedevano
Nel ſecco lido, ove ſi frange il Mare,
De' Calcoli, e de' Dadi il Giuoco havendo
Per traſtullo del viver ritrovato.

Poſcia che havendo Palamede per paſſatempo Calcoli, e Dadi ritrovati, inſtrumenti, che conſtituiſcono il ſuo Giuoco; Chi non vede, che il ſuo Giuoco è tanto lontano da quegli Scacchi; quanto dal Giuoco, ove intervengono Dadi, il Giuoco degli Scacchi lontano può eſſere?

Ma egli quì replica, che l'ultimo verſo dell'autorità di Sofocle, il quale è molto ſimile al terzo di Homero addotto di ſopra, riſponde più toſto al ſentimento degli Scacchi, che de' Dadi. Perchè l'allegrezza, e'l piacere, che nel Giuoco degli Scacchi ſi ritrova, non ſi conoſce eſſere in quello de' Dadi, nel qual regna il diſpiacere, e l'affanno. Ilqual parere in tal forma di argumento ridur ſi può.

Il ritrovato di Palamede, ſecondo Sofocle, reca piacere.

Il Giuoco degli Scacchi reca piacere, e non quel de' Dadi.

Adun-

Adunque il Giuoco ritrovato da Palamede è quel degli Scacchi, e non de' Dadi. Ma noi concedendo, che il Giuoco di Palamede fusse di piacere, e di allegrezza, giàche altrimente nome di Giuoco meritato non haurebbe; neghiamo dall'altra parte molto arditamente, che il Giuoco da Palamede ritrovato fusse quel degli Scacchi. Et in vero, che modo di argomento è questo? è bianco: dunque è neve: è ritrovato d'allegrezza, dunque è Giuoco di Scacchi. Ma chi trovasse, che il Giuoco degli Scacchi non sia altrimente Giuoco; non lo spogliarebbe affatto d'ogn'allegrezza? Hora proviamolo.

Quello appunto Giuoco dir si dee, che non ricerca studio.

Ma il Giuoco degli Scacchi ricerca studio.

Adunque egli Giuoco non è.

Proviamo la mia propositione in cotal modo.

Il Giuoco non è egli altro, dice *Aristotele*, che ἀνάπαυσις, cioè *ricreazione di animo*, *& quiete* Ἀνάπαυμα τῆς σπουδῆς, ἡ παιδιά, cioè *il Giuoco è relassazion di studio*, dice Platone.

Et lib.10. c.6. & lib.4.c. pen.

Ma tale il Giuoco degli Scacchi non è; Dunque egli non è Giuoco.

Non è tale anche per testimonio dell' Avversario, il quale poco innanzi volendo tirar la parola παιδιὰ appresso Filostrato a significare il Giuoco degli Scacchi, dallo stu-

ſtudio, che egli ricerca, argomentò; ſe dunque egli non è Giuoco, come potrà contendere di piacere col Dado, che negar non ſi può, che Giuoco veramente non ſia? Quindi dunque arditamente concluder poſſiamo, che non ſolo Sofocle l'invenzion del Giuoco degli Scacchi a Palamede non attribuiſce; ma l'intenzion dell'Avverſario mirabilmente diſtrugge.

Reſta finalmente, che vediamo, ſe l'autorità di Pauſania favoriſca punto l'opinione, che queſto valent'huomo cerca di difendere. Così Pauſania nelle coſe de Foceſi, ἢ παλαμήδης, ἢ θερσίτης κύβοις χρώμενος παιδιᾷ, τῷ Παλαμήδους εὑρήματι, cioè. Dipoi vedonſi Palamede, e Therſite giucare γινβοι, invenzion di Palamede: e nelle coſe de' Corinthii, Πέραν δὲ τῆ Νεμέᾳ διὸς, Τύχης ἐστὶν ἐκ παλαιοτάτου ῥαός. οἳ δὴ Παλαμήδης κύβους εὑρὼν ἀνέθηκεν ἐς τοῦτον τὸν ναόν., cioè ſopra quel del Nemeo Giove, e il Tempio della Fortuna molto antico, nel quale κυβοι da ſe ritrovati Palamede dedicò. Ma chi non sà, che le parole κυβοι, & κυβοι, a Dadi, e Dadi propriamente ſignificano? che veramente κύβοι, dice egli, *eſt figura, ex omni latere quadrata: quales ſunt*, inquit, M. Varro, *teſſeræ, quibus in alveolo luditur, ex quo ipſe quoque appellatæ* κύβοι. Ma noi aggiungiamo. che non ſolo ſignificano ſemplicemente Dadi, ma Calcoli, e Dadi inſieme, come abbondantemente di ſopra con l'autorità di Euſtathio ἰσέον δὲ, ὡς ποτε μὲν ἐκ μέρους κύβοι, ποτε δὲ πεσσοί. Non veg-

giam però, che da Pausania raccor si possa cosa, che contro di noi faccia. Anzi egli n'è così favorevole col suo testimonio, che ne dà vinta la lite. Ma a così forte conclusione, risponde l'autor del trattato del Giuoco degli Scacchi, che l'autorità di Pausania nel *lib.* 10. per la quale s'adducono Palamede, e Thersite, ch'erano veduti Giuocare ad Ajace, pur ne porge alcuno argomento a favor delli Scacchi: perche l'uso del Giuoco de' Dadi ammette per ordinario maggior numero di persone, che di due; siche si può porre per massima propositione, che ove è Giuoco di Dadi, ivi è moltitudine di giucatori. Quindi brevemente così io posso argomentare. Ove è Giuoco di Dadi, ivi è multitudine di Giuocatori.

Ma nel Giuoco, che Pausania chiama κύβοις, non eran più di due giuocatori Palamede, e Thersite.

Adunque κύβοις non significherà à Dadi, ma a Scacchi.

Adunque del Giuoco degli Scacchi per testimonio di Pausania fù Palamede l'inventore.

Il qual modo d'argomentare, se ammetter si dee, certo è, che douraſſi anco ammetter quest'altro.

Ove è Giuoco di palla, è moltitudine di giuocatori: appresso Homero molte donne giuocavano alla palla, Hauticaa, e le sue Donzelle.

Ma

Ma in κύβοις non eran più di due giuocatori Palamede, e Therſite.

Adunque la parola κύβοις non ſignificherà palla, ma pajo, ò caffo.

Adunque il Giuoco da Palamede ritrovato per teſtimonio di Pauſania, fu il pajo, ò caffo.

Ma il concludere di queſta maniera non ha dubbio, che è ſconcia coſa. Adunque altrettanto ſconcia ſarà la concluſione dell' Avverſario. Siche ſempre rimarrà fermo il noſtro parere, che Palamede non inventaſſe giamai il Giuoco degli Scacchi.

Segue egli per provar, che il medeſimo Pauſania gli Scacchi intendeſſe, mentre nelle coſe de' Corinthii diſſe, che Palamede dedicò κύβοις nel Tempio della Fortuna così ſcrivendo l'altra autorità del medeſimo nel *libro* 9. ove noi diciamo, che Palamede dedicò gli Scacchi nel Tempio della Fortuna, non è ſenza miſterio. Perchè l'inventore volendo ſignificare, che gli Scacchi non erano ſoggetti alla Fortuna, eleſſe di porli, come per Signori della caſa di quella. Religioſiſſimo, e ſacroſanto dono fu veramente coteſto. Et appreſſo qual buono Autore leſſe giamai, che ad alcuna Deità (parliamo delle favoloſe degli antichi) ſi ſacraſſe coſa, la quale, o non accennaſſe la preſidenza di quel Nume, o non fuſſe indirizzata a rendimento di grazie per alcun beneficio ricevvto? ſi ſacravano li teſchi de' Cignali a

Diana, perchè Nume tutelare de' cacciatori era creduta . A Nettuno li Naufraghi appendevan le vesti , o'l crine per segno, che da esso riconoscevan la vita , che dal furor dell'onde campata haveano . Quindi leggiamo in *Horatio*:

Suspendisse potenti
Vestimenta Maris Deo. no:

E nell'*Anthologia* in quell'Epigrāma di *Lucia-*

γλάυκῳ κὶ νηρεῖ, κὶ ἰνοῖ, κὶ μελικέρτῃ
Κὶ βυθίῳ Κρονίδῃ κὶ σαμόθρηξι θεοῖς
Σωθεὶς ἐκ πελάγης Λυκίλλιος ὧδε κέκαρμαι
Τὰς ἰρίχας ἐκ κεφαλῆς; ἄλλο γὰρ οὐδὲν ἔχω

Il qual più anni sono mentre nel fiore della nostra gioventù eravamo in Roma, così traducemmo nel nostro Idioma:

A Glauco, a Nereo a Melicerta, ad Ino,
A te Nettuno, a Samotracii Dei
Lucullio il crin, che solo non perdei
Offro scampato dal furor Marino.

Et a Bacco un tal Senofonte appo *Eratosthene* dedica il Barile , che egli poco prima, creder si può, che vvoto haveſſe. Perchè ciò? se non perchè il Barile è , come ogniun sa, instromento , in cui il vino ritrovato di Bacco si conserva, così Eratosthene nell'Anthologia:

Οἰνοπότας Ξενοφῶν κενεὸν πίθον ἀνθετο Βάκχῳ
Δεχνυο δ' ἰυμενέως, ἄλλο γὰρ οὐδὲν ἔχει

Senofonte di vin mai sempre grave
A te questo baril vuoto consagra
Habbilo a grado, o Bacco, altro ei non have.

Crederà alcuno, che Palamede huomo pru-

den-

dentiſſimo contro il buon coſtume voluto haveſſe ad un Nume così potente, come è la Fortuna (giuſta il ſentimento de' Gentili) in un Tempio antichiſſimo, & per conſeguenza digniſſimo di religioſa riverenza, ſoſpender coſa, che non preſidenza, non rendimento di grazie, ma ſcherno, e dominio ſignificaſſe? Da quel, che però l'Avverſario poco accortamente ſi ingegna di tirare a provar la ſua intenzione; con più ragione poſſiam cavar noi, che il Giuoco da Palamede ritrovato, non ſia degli Scacchi; ma tale, ove i Dadi, di cui la Fortuna ſolo era regolatrice, intervenivano.

Tanto però è lontano, che per queſto fatto poſſa l'Avverſario concludere, che il Giuoco degli Scacchi ſia ſtato ritrovato da Palamede, quanto l'iſteſſo Giuoco è lontano dalla ſopraintendenza della Fortuna, onde rimarrá ſempre chiaro, che nè la parola κύβοις appreſſo Pauſania ſignifica il Giuoco degli Scacchi, nè Palamede del Giuoco degli Scacchi è ſtato mai l'inventore.

Finalmente per far chiaro, che Filoſtrato, Sofocle, e Pauſania intendeſſero veramente del Giuoco degli Scacchi, e non de' Dadi, e Calcoli (per parlar con Latini) ſi vale di un luogo di *Platone* nel Fedro, e di quel, che *Herodoto* racconta nella Clio intorno all'invenzione de' Dadi. Dice però, laſciate queſte conſiderazioni, ricorriamo al divino *Platone*; il quale nel Fedro

ad-

adducendo Teuth ſapiente di Egitto inventor del Giuoco de' Tali, ò de' Dadi, così ragiona. Il nome ſavio è Theuth. Coſtui prima d'ogn'altro ritrovò il numero, la ragione di numerare la Geometria, la Aſtronomia, & oltre il Giuoco de' Tali, o Dadi, & anco le lettere. *Herodoto* anche nel *primo libro* dice, che i Lidi furono i primi, che ritrovarono il Giuoco de' Dadi, & altri Giuochi, ma non il Giuoco de' Tali. Dunque da queſti due graviſſimi Autori, quãtunque frà di loro diſcrepanti habbiamo, che altri, & non Palamede ſia ſtato l'inventore de' Tali, & de' Dadi. Quì laſciamo ſtare, che egli poco fedelmente le parole di *Platone* ne reca. Poiche *Platone* non fa altrimente in queſto luogo menzione de' Tali, ch'egli per altro ἀστραγάλους, chiamati haurebbe, ma di πεττείας, & κυβείας; ne dice direttamente, che Theuth fuſſe ritrovatore πεττείας & κυβείας, ma ch'egli così udì raccontare, ſono le parole di *Platone*: αὐτῷ δὲ ὄνομα τῷ δαίμονι εἶναι Θεῦθ, ὃς τὸν ἢ πρῶτον ἀριθμόν τε καὶ λογισμὸν εὗρεῖν, καὶ γεωμετρίαν καὶ ἀστρονομίαν, ἔτι δὲ πεττείας καὶ κυβείας.

Ma riduciamo al ſolito noſtro informa d'argumento il ſuo detto Theuth fu inventor di Dadi. *Platone* il dice. Dunque non fu Palamede. I Lidi furono inventori de' Dadi. *Herodoto* il dice, dunque non fu Palamede.

Ma noi diciamo, che di tutta buona voglia

glia li concediamo ciò, ch'egli vuole. Farà egli perciò, che Palamede habbia trovato il Giuoco degli Scacchi? E che ragione è questa, ch'egli adduce? Palamede non ha ritrovati Dadi; Adunque le parole dette di sopra di Filostrato, di Sofocle, e di Pausania, che dal Giuoco da esso ritrovato parlano, non significheranno Dadi, ma Scacchi. E se Filostrato, o Pausania, per non dir di Sofocle, non havessero havvta per buona la relazione di Platone, o non havessero approvato il racconto di Herodoto? se Platone istesso discorda da Herodoto, non potranno questi altri discordare da ambedue? che veramente Palamede sia stato l'inventor della Pettia, altri Autori lo raccontano: e frà tutti chiarissimamente l'Autor dell'Etimologico di essa parlando, εὗρε δὲ αὐλητὴς παλαμήδης Eustatio sopra il secondo dell'Iliade: καὶ παλαμήδης ἐπινοησάμενος κυβείαν καὶ πεττείαν ἐν ἰλίῳ εἰς παραμυθίον λιμῷ καταναλόντων τὴν σφετέραν λύπην ἐκεῖ ἐδείκνυτο, καθὰ πολίμων ἰσοφῆ, ἀφ' ᾧ ἐπίστευον Isacio Porfirogenneta nelle cose tralasciate da Homero ὁ δὲ πρῶτος τὸ ταβλίτειν ἤτοι κυβεύειν ἐξεύρηται. cioè, *il quale fu il primo, che tavole, overo il Giuoco de' Dadi ritrovò.* Il qual testo in cotal modo legger si dee, non come si trova appresso Meursio, πρῶτος τὸ ταυλιζειν ἐξεύρηται. Lo *Scoliaste* antico di Stazio sopra al primo dell'*Achilleide* di Palamede parlando: *Hunc autem constat fuisse prudentem; nam & tabulas ipse invenit ad comprimendas otiosi seditiones exercitus*, lasciа-

ſciamo anche ſtare, che volentieri gli dimandareſſimo, perchè egli vuole, che in queſta parte noi più toſto crediamo a Platone, il quale ingenuamente dall'altrui bocca profeſsa d'haverlo inteſo, che a due Hiſtorici nobili, & ad un Poeta illuſtre, che aſsolutamente lo confeſsano? ma certo, che nè aſsolutamente Platone ciò diſse, nè la Pettia degli Egizzii, menzionata da Platone, fu altrimente Giuoco. Euſtazio ſopra il primo dell'Odiſſea: Πλάτων ἡ τῶν πεσσῶν εὕρεσιν αἰγυπτίοις ἀνατίθησεν ἐν Φαίδρῳ καί οἱ τὸ Πλάτωνος ὑπομνηματίσαι, ὅ ἡ παρ' ἕλλησι πεττεία σημαινθῆναι φασὶν ὑπὸ Πλάτωνος ἁπλᾶ ἡ τὸ λεγομένη πεττευτικῇ παιδιᾷ δι' ἧς τὰ κινήματα τὸ ἡλίου, καὶ τῆς σελήνης, ἔτι ἡ καὶ τὰ ἐλλειπτικὰ πραγματεύονται οἱ Αἰγυπτιοι, cioè, *Platone nel Fedro attribuiſce a gli Egizzii l'invenzione della Pettia, e gli Spoſitori di Platone dicono, che Platone non accenna la Pettia, ch'era appreſſo i Greci; ma quella, che τῆ πεττευτικῆς, ſi chiama, la quale faceva ſi deſcrivendoſi in una mezzanella, com'è ſolito nel Giuoco de' Calcoli i moti del Sole, e della Luna, & oltre ciò il rimanente, che uſano gli Egizzii*; S'egli dunque non fù Giuoco, come diraſſi, che Platone de' Dadi intendeſse, e che Theuth fuſse di eſso inventore? ma diranno, come dunque Platone dal nome di πεττεια, & κυβεια ſi ſerve, mentre nè Calcoli, nè Dadi eſprimere intende? Riſpondiamo, che come una coſa col nome di un'altra vien nominata, perche ella habbia con eſsa alcuna ſimilitudi-

di-

dine, onde naſcono le Metafore, che Ariſtotele chiama di proporzione, così havendo il ritrovato di Theuth alcuna conformità con la Pettia, e Cibia de' Greci non fu gran fatto, s'egli πεττείαν καὶ κυβείαν la chiamaſſe, ch'egli veramente haveſse cõformità con la Pettia, e Cibia de' Greci chiaramente appare dalle parole d'Euſtazio poco avanti recate: καταγραφεσθαι γαρτι πλινθίον, ὥσπερ ἐντῇ πεττευτικῇ παιδιᾷ. Oltre ciò ſe πλινθίον ἀβάκιον, & *abacus*, furono preſi non meno per iſtromenti Matematici, che per iſtromenti di Giuoco; perchè πεττεία καὶ κυβεία ſtromenti di Giuoco non potranno da Platone eſſer ſtati preſi per iſtromenti Matematici? Che πλινθίον, ἀβάκιον, & *abacus* fuſſero preſi per iſtromenti di Giuoco, provaſi per quel, che appreſſo de' buoni Autori ne leggiamo: ἡ δὲ διὰ πολλῶν ψηφῶν παιδιὰ πλινθίον ἐστί, dice l'Autor dell'Etimologico; *ſed vultis ne diem ſequentem, quem plerique omnes abaco, & latrunculis conterunt:* trovaſi ſcritto appreſſo *Macrobio*. Ma queſta fiata ſiami lecito il riprendere Platone. Non nominò egli altrimente metaforicamente il ritrovato Matematico di Theuth, ma propriamente: e pure tutta via non l'inteſe. Ditene di grazia, che altro è Pettia, che movimento de' Calcoli per le vie delle linee? e κυβεία, che altro, ſe non coſa appartenente a figura quadra? Hora ſe così è, chi ſarà, che dicendo Platone di havere udito raccontare, che Theuth ritrovaſſe, πεττείαν

τὴν καὶ κυβείαν, voglia più toſto inferire, ch'egli di Dadi intendeſſe, che della Calcolatoria, & del Plianthico, ch'ogniun ſa, ch'egli è di forma quadra? per la qual ragione molte volte habbiam penſato, che il luogo di Platone non debbia altrimenti in latino traſportarſi *talorum alearumque ludos*; ma ben *calculatorum, & laterculum.*

All'autorità di Herodoto diciamo, che non ſappiamo intendere, perche egli voglia, ch'un ſolo Autore, per lo più favoloſo, prevaglia, diremo, a due, giàche non mettiamo un Poeta in ſchiera a teſtificar della verità. Non leggiamo forſi in Cicerone; *Et apud Herodotum hiſtoriæ patrem, & apud Theopompum ſunt innumerabiles fabulæ?* Ma ſuppoſto anche, che Theuth, o i Lidi habbiano ritrovato il Dado; dovraſſi più dire in conſeguenza, ch'il Giuoco di Palamede non ammetteſſe il Dado, e così vogliamo, o no, ſia egli hoggi quel dello Scacco? E non potè Palamede, per quanto al Dado appartiene, ſervirſi dell'altrui invenzione adattandola al ſuo ritrovato in modo, che il Giuoco haveſſe novità, benche gli ſtrumenti nuovi non fuſſero?

Oltre che κύβος, come habbiam di ſopra chiaramente provato, appreſſo di Pauſania non ſignifica ſemplicemente Dado; ma Giuoco di Calcoli, e di Dadi. Onde anche alcuna volta πίτροις lo chiamarono. Il che ſi può anche da ciò raccorre, che quando

non

non fuſſe così, come appunto diciamo; chi non vede, che Filoſtrato haurebbe contradetto a Pauſania? Ma come a quegli piacque di nominarlo πετλοῖς, & a queſti κύβοις; così a Sofocle di congiungerli ambedue: dicendo πεσσοῖς κύβοισι. Onde approvar non poſſiamo il parer di *Gio: Meurſio*, il quale ha per confuſa la gloſa di Heſichio, che habbiam di ſopra provata, non accorgendoſi, che egli ſono ὁμώνυμοι λέξεις, cioè vocaboli, che il medeſimo ſignificano l'Autore dell'Etimologico: πεσσοὶ δὲ λίθια κυβευτῶν πεσσοὶ ὁμωνύμως ἤτοι γραμμὴ, καὶ ψῆφος. Ma perche ſi legge chiaramente in Heſichio διαφέρει δὲ πεττεία κυβείας ἐν ᾗ μὲν γὰρ τοὺς κύβους ἀναβάλλουσιν ἐν δὲ τῇ πεττείᾳ αὐτὸ μόνον τὰς ψήφους μετακινοῦσι, cioè, *differente è il Giuoco della Pettia da quel della* κυβεία, *perchè in queſto ſi menavano più volte, in quella ſi movevano una ſola volta li Calcoli*. Soggiungiamo, che poſſono ben' haver la differenza, che da Heſichio ſi pone per quel ſaltellare della κυβεία, la quale hora col Calcolo s'accompagna, hora ſola ſe ne rimane; e che veramente alcuna volta ſola ſe ne rimanga, formando tante ſorti di tiri, quante ne veggiamo annoverate dagl'intendenti, non può in niun modo eſſere aſcoſto, à chi haurà con qualche attenzione letto Polluce, Heſichio, Suida, Euſtazio, & altri antichi Grammatici.

Ma chi diceſſe, che Heſichio, per altro dottiſſimo Grammatico, in aſſegnar la ragione della differenza grandemente erraſ-

ſe, forſe che non male direbbe. Imperciochè laſciamo ſtare, che *Cicerone* nell' *Hortenzio*, come ne fa fede *Nonio Marcello*, dica, che il tirare a ſe il Calcolo era ſolito di concederſi dall'un Compagno all'altro: *Itaque tibi concedo*, dice egli, *quod in duodecim ſcriptis olim, ut Calculum reducas, ſite alicujus dati pœnitet*. E che *Auſonio* parlando della inciedibile memoria di quel Vittore Minervio, teſtifichi, che trovandoſi egli preſente in un Giuoco, di tutti i punti gittati, e di tutte le moſſe, e ritirate in dietro di Calcoli ſi ricordava:

Vidimus, & quondã tabulæ in certamine lõgo
Omnes, qui fuerant enumeraſſe bolos, &
Narrantem fido ſingula puncta recurſu,
Quæ data per longas, quæ revocata moras.

Certo *Heſichio* a ſe ſteſſo contrario dice altrove: ἀναθεσθαι μετανοησαι ἐπι τ πεπτῶν ἐλέγετο οἱ γὰρ παιξοντες τὰς ψήφοις ἐδιορθων. Onde leggiamo appreſſo Antefonte: περὶ ὁμωνιας ἀναθεσθαι δε ὥσπερ πεσὸν τον βίον οὐκ ἔξιν. Cioè, *fare indietro tornar la vita, come il Calcolo, non ſi concede*. Vedaſi oltre ciò Suida. Anzi perche ſi veda, quanto variamente gli Autori parlino delle leggi uſate in sì fatti Giuochi, porremo quì le parole di *Platone*. Così queſto Filoſofo appreſſo lo *Stobeo*: πεπτέω τινὶ ἔοικεν ὁ βίος. καὶ δεῖ ωσπερ ψῆφον τινα πεθεσθαι τὸ συμβαινον· οὐ γὰρ ἐστιν ἄνωθεν βαλεῖν θεσθαι τ ψῆφον. Cioè, *ſimile è la vita ad alcun Giuoco di Calcoli; egli è di meſtiere, che quel, che cade, come un Calcolo ſi diſponga: non eſſen-*

essendo lecito gittar di nuovo, nè disporre il Calcolo. Le quali parole così crediamo, che rapportar si debbano nel nostro Idioma, e non come altri ha fatto. *La vita nostra è simile alla Pettia, e quel, che avviene è necessario, che si disponga a guisa del tratto del Dado: poichè trar di nuovo non puossi, ne cambiar punto*. Siche ne quando pure anche Theuth, ò i Lidi havessero il Dado ritrovato; può torsi, che nel Giuoco di Palamede non interveniſſero Dadi: ne conseguentemente farsi, ch'il ritrovato di Palamede fusse il Giuoco degli Scacchi.

Noi poi non dissimuliamo, c'havendo Gio: Meursio creduto, che la Pettia degli antichi Greci fusse tutta una stessa col Zatricio de' moderni, & che il Zatricio sia al presente il Giuoco degli Scacchi; habbia anche contra li nostri fondamenti affermato, che essendo stato veramente Palamede inventor della Pettia, sia ancora stato del Zatricio, & conseguentemente del Giuoco degli Scacchi. Così egli della Pettia favellando: *Erat itaque planè idem cum eo, quod posteriores Græci Ζατρίκιον appellaverunt*. Et del Zatricio: *Erat autem idem, quod veterum Pettia*. Et altrove Ζατρίκιον *fuit is lusus, qui vulgò Scacchia nuncupatur*. Ma non perciò ritrattiamo quanto fin'hora habbiam concluso. Anzi dal detto di Meursio prendiamo occasione di stabilir maggiormente la nostra opinione. Ben ne dispiace non poco, che

ne

ne convenga diſsentire da un'huomo, dal quale habbiamo ricevvto qualche giovamento in queſta materia: Ma ne ſcuſa l'amor del vero. E per proceder in queſta parte con ogni chiarezza, proporremo primieramente, quale ſia ſtata la Pettia degli antichi, ſecondo il parere dell'iſteſso Meurſio. Dipoi del Zatricio ragionaremo, e vedremo, s'egli veramente ſia ſtato così conforme alla Pettia, che poſsa dirſi una coſa iſteſsa con eſsa. Fu la Pettia un Giuoco formato, in un modo, che così l'uno, come l'altro giucatore cinque Calcoli haveſsero: li quali andaſsero poi variamente movendo ſopra un latercolo, e ſiami lecito di uſar coteſta voce latina ſegnato con altre tante linee. *Euſtazio* ſopra il primo dell'Odiſſea: πεντε ἦσαν (li calcoli) οἷς ἐχρῶντο, καὶ ἐπὶ πέντε γραμμαῖς τὰς ψήφους ἐπίθεν, Polluce πεντε δὲ ἑκάτερος εἶχε τῶν παιζόντων ἐπὶ πέντε γραμμον, e perche egli di cinque Calcoli, e di altrettante linee ſi conſtituiva, fu poſcia detto, πεττεία quaſi πεντεια. Il medeſimo Euſtazio καὶ διὰ τὰς πέντε ταύτας, καὶ πεττεία ἐδύκει καλεῖσθαι ὡς οἱονεὶ πεντεια τὶς οὖσα, l'iſteſso leggeſi appreſſo l'Autor dell'Etimologico delle cinque linee, quella di mezzo era chiamata Sacra, dalla quale perche non era ſolito moverſi il Calcolo, ſe non con molto pericolo, ne nacque il proverbio ἐκινήκε ἀφ' ἱερᾶς. Cioè, *hà moſſo dalla Sacra*. Detto per coloro, che in eſtremo pericolo ſi trovano: ἐπὶ τῶ παίγματα κινδυν ἰνόν των, dice Diogeniano. Fin qui Meurſio della Pettia. Et avvengachè il tutto vero ſia, non è però

che

che una deſcrizzione del Giuoco molto manchevole, non inſegnandoci pienamente la forma di cotal Giuoco. Imperciochè ove ſono i Dadi, che per quel, che viſto habbiamo di ſopra, & più chiaramente appreſſo vedremo, v'intervenivano? E pure egli ſi vanta di dover riſtorare il danno della perdita de i libri di Suetonio Tranquillo, come ſe Suetonio, così ſcarſamente, e confuſamente haveſſe ſcritto, come lui veggiamo haver fatto per lo più nel ſuo libretto *de ludis Græcorum*. Ma quando li fuſse peraventura mancato ogn'altro teſtimonio per deſcriverci apertamente il Giuoco della Pettia, non doveva certo dimenticarſi del verſo di Sofocle appreſſo Polluce: contenendoſi in eſſo, come in un breve faſcio le parti eſſentiali del Giuoco di Palamede, cioè calcoli, linee, e gitto di dado. εἴχοντι εἴρηται σοφοκλεῖ κὶ πεσσοὶ πεντε γραμμαὶ κὶ κυβῶν βολαὶ, diſſe Polluce, e che v'interveniſsero veramente li Dadi, chiaramente appare per quel, che poco fa habbiam portato di Platone, περὶ ταῦτα τινὶ ἔοικεν ὁ βίος, &c. ove τὸ γὰρ ἐστιν ἀνωθεν βαλεῖν, nè altro ciò può ſignificare, fuorche il gitto del Dado. *Euripide* nella Tragedia, che nominò *Teleſo*, introducendo Achille, & altri Heroi a giucare alla Pettia, fa anche egli menzione de' Dadi. *Zenobio* ne' Proverbii fa di ciò fede, eſponendo quel verſo della medeſima Tragedia:

Βεβληκ' Ἀχιλλεὺς δυο κυβω, κὴ τεσσαρα.
Achille ſe gittando quattro, e due.

Ma

Ma produciamo le parole di Zenobio: τὸ τῦ εὐριπίδε ἐςὶ ἡ Ἀριςοξένος φήσιν, ὅτι εὐριπίδης δωρῆῶν πλεῖφε ἐξαλε ϯ πεττείαν, cioè, *egli, e di Euripide, e d'Ariſtodemo riferiſce, emendando in Teleſo, ne levò via la Pettia*, & in quel di Terenzio:

In Adelp. *Ita vita eſt hominũ, quaſi cum ludas teſſeris*
Si illud, quod maximè opus eſt, jactu nõ cadit;
Illud, quod cecidit ſorte, id arte, ut corrigas.

Le quali parole: *id arte, ut corrigas*, certo, che non altro n'accennano, ſe non, che il getto infelice del Dado con una moſsa di Calcolo molto artificioſa emendar ſi dee. E nella concluſione di quell'Epigramma, il cui Lemma è *Tabula* appreſso Salmaſio:

In parte alveoli pyrgus, velut urna reſedit,
Qui vomit internis teſſerulas gradibus.
Sub quarum jactu diſcordans calculus exit,
Certanteſq; fovet ſors variata duas.
Hic propriũ faciunt Ars, & Fortuna periclũ,
Hæc cavet aſſerſis caſibus, illa fovet.

Vedeſi, che ſi come la parola *Ars* rimira li Calcoli, così *Fortuna* li Dadi. Ma perchè laſciamo in dietro quel di Ovidio?

Lib. 2. de Ar. *Seu ludet, numeroſq; manu jactabit eburnos,*
Tu male jactato, tu male jacta dato.

E forſe, che il Poeta conſultando all'amante, che girtaſse male il Dado, e male moveſse il Calcolo per piacere alla Amata, non ne deſcrive, anzi depinge la vera forma della Pettia? Ma s'alcuno dice per difeſa del Meurſio, ch'egli non eſsendoſi ritrovato a quel

quel tempo, quando a cotal Giuoco ſi giucava, non poteva, volendo di eſſo far relazione d'alcun'altro più certo teſtimonio ſervirſi, che di quel, che gli moſtravano gli antichi Grammatici. Ma il teſtimonio degli antichi Grammatici ne dà maggior chiarezza, che quella, ch'egli adduce. Adunque ſe la ſua relazione è così manchevole, come ſupponiamo, non ſua, ma degli antichi Grammatici, ch'egli porta, eſſer dee la colpa.

Ma diranno, che ſe bene negar non ſi può, che gli Autori Greci recati non parlino veramente della Pettia; dubbitar tutta via ſi può de' Latini, ſe veramente di eſſa habbiano inteſo, giache è certo, che da eſſi con tal nome non è ella chiamata. Nè dovevano i Romani, come havevan ricevvto da Greci il Giuoco; così anche riceverne il nome. Credono bene alcuni, ch' ella *Alea*, *Teſſera Tabula*, & *XII. ſcripta*, fuſſe chiamata. E ſe il vero ne dice *Salmaſio*, il Centone Virgiliano, ch'egli afferma di havere mano ſcritto ſopra cotal Giuoco, *de Alea* è egli intitolato. Da' Greci moderni, che come riceveron per la mano de' Latini l'Imperio, così anche riceveron molti nomi; tra quali quel della Tavola non tien l'ultimo luogo, certo è, che fù πεζλα overo πυλα nominato, e come furono ſoliti, nel formar parole nuove, nella cui formazione ſono molto felici; così col verbo ζωγλιξειν,

overo πυλίζειν fu da essi esposto il giucare a cotal Giuoco. I Latini però nel miglior secolo *XII. scripta* lo chiamarono. Il che così proviamo.

De Orcl. 1. Di P. Muzio dice Cicerone; *Licet ista ratione dicamur pila bene, & duodecim scriptis ludere proprium esse jurisconsulti, quoniam utrumque eorumdem P. Mutius optime fecerit.* E Quintiliano: *An verò Scævola in lusu duodecim scriptorum cum prior calculum promovisset, esset que victus, dum lus tendit repetito totius certaminis ordine, quo dato errasset, recordatus rediit ad eum, qui cum luserat, isque ita factum esse confessus est.* Ma quel Giuoco, che Cicerone, e Quintiliano chiamaron, *duodecim scripta*, è da Valerio Massimo chiamato *Alea, & Calculi. Aleæ quoque, & Calculis vacasse interdum dicitur*, scrive egli del medesimo Scevola. Adunque *duodecim scripta, Aleæ, & Calculi*, è tutto un Giuoco. Nè ciò dee parer maraviglia, perche, s'egli da Cicerone, e da Quintiliano fù dal numero delle linee *XII. scripta* chiamato; potè anche col nome degli stromenti, che lo formavano, com'eran Dadi, e Calcoli, esser da Valerio *Alea*, e *Calcoli* chiamato. Ma più d'ogn' altro chiaramente un cotale Anonimo appresso il Salmasio in un'Epigramma, la cui inscrizzione è *Tabula*:

Composita est Tabulæ nũc talis formula, belli,
Cujus missa facit Tessera principium.

Lu-

Ludentes vario cum exercent prælia fato,
Nullius, an Nitidus præmia forte ferat?
Pascitur à multis avidè damnosa voluptas,
Ne sordet glisçens otia segnities:
Hoc opus invẽtor nimiũ Palamedes amavit,
Et parili excedens Mucius ingenio.

Il quale noi per far piacere a chi della lingua latina non ha gusto, così nella nostra trasportato habbiamo:

Tal'è nel Tavolier della battaglia
Hora la forma. Da principio il punto
Del Dado. Indi la pugna i Giucatori
Con varia sorte attaccan la vittoria,
Dubbio è, se al rosso, ò pure al biãco tocchi.
Molti cotal piacere avidamente
Del proprio danno pascon, perche il tempo
In ozio non trapassino infingardi,
Di tal Giuoco diletto Palamede,
Che l'inventò maravigliosо trasse,
E Muzio, che d'ingegno a lui non cede.

Ma quì è necessario, che non dissimuliamo più lungamente quel, che noi havendo ben considerati i luoghi di molti nobili autori, habbiam finalmente raccolto di cotali nomi di Giuochi. Imperciòche il Giuoco da Palamede ritrovato fusse chiamato πεττεία, e fusse anche, come di sopra habbiam mostrato, differente di numero di Calcoli dagli altri, li quali maggior numero n'hebbero, tuttavia quant'alla sostanza del Giuoco crediam, ch'egli fusse una istessa cosa con gli altri. Onde così il Plinthio, co-

me il Diagrammiſmo, & il Giuoco delle 12. linee fuſſe ſtato uno, e che appreſſo i Latini Calcoli, e Latrunculi fuſſero nomi, l'uno proprio, e l'altro translato, come appreſſo i Greci, πεττοὶς πεττεύειν, & κύβοι, onde per queſta ragione può dirſi Palamede eſser ſtato il ritrovator di tutti. Ma perche il luogo poco avanti recato di Valerio, ne dà alcuna occaſione di digreſſione; non ſarà, ſe non bene di prendercela. Hanno conſiderato alcuni Critici del dì d'hoggi, ſecondo noi, molto ben dotti, che ſia mendoſo il teſto di queſt'Autore, in quelle parole: *Vt enim in rebus ſeriis Scævolam, ita in ſcurrilibus luſibus hominem agebat*. Anzi che vi è ſtato tal'uno, che offeſo dalla parola *ſcurrilibus*, ha tragicamente eſclamato;

Ζεῦς πῦρ' ἀλεξήσειε, καὶ ἀσθανάτοι θεοὶ ἅπαντες

Parendoli, crediam noi, molto inveriſimile, che un'huomo così dotto, e così ſerio, come certo fu Scevola, haveſſe havvto finalmente per prender riſtoro delle fatiche a darſi a giuochi buffoneſchi. Ma noi diciamo, con pace di tutti, che tanto è lontano, che il luogo di Valerio habbia biſogno d'emendazione; quanto è lontano, che vi ſia quella ſconvenevolezza di ſenſo, che altri vi ſogna. E che ciò ſia vero, conſideriſi, c'havendo detto l'Autore, che Scevola dopò haver la ragione civile, e le divine cerimonie con pubblico commodo ordinate, fuſſe ſtato ſolito prender ricreazione

del

del Giuoco de' Dadi, e Calcoli; Dipoi quasi che scusar ne lo volesse, soggiunse; *Vt enim in rebus seriis Scævolam; ita & in scurrilibus lusibus hominem agebat*. Al creder nostro con questo senso. Che come egli in trattar delle ragioni humane, e divine scoprivasi esser veramente Scevola, cioè peritissimo, e saviissimo; così nelle ricreazioni, ch'alcuna volta pigliava de' Giuochi allegri, scoprivasi huomo: cioè soggetto anch'egli alle imperfezzioni, che porta seco l'humana natura. Hora chi non vede, che correndo in questa maniera il senso, per l'istesso senza intoppo; non giudica, se non malamente colui, che menda alcuna esservi stima? Non neghiamo tuttavia, che possa anche leggersi: *puerilibus lusibus* con poca mutazioue, e col medesimo sentimento: contraponendosi Scevola grave, e saputo a Scevola huomo, che per ricrearsi rimbambisca, cioè lasci la gravità. Dove per il contrario, ò che si legga in *Serotinis*, ò in *Heroicis* è tanto lontana dal vero l'una, e l'altra di coteste lezzioni, che non hanno senso, che quadri. E più tosto può dirsi, esservi mancamento di senso, e falsa conclusione. Perciochè dicendosi, che come Scevola manifestava quale è quanto egli si fusse trattando delle humane, e divine cose; così ne' Giuochi Heroici scoprivasi huomo. Ma di ciò sia detto assai.

Adunque per le ragioni dette di sopra;

Meur-

Meurſio non ne diede la Pettia, ſe non manchevole, & imperfetta.

Ma vediamo qual ſi fuſſe il Zatricio. Noi veramente non habbiamo di tal Giuoco altro indicio, ſe non quanto ce ne porge il medeſimo Meurſio, e Claudio Salmaſio. Tuttavia caviamo dal detto di Achmete Oniro-critico, ch'egli fu imagine di guerra, così Achmete: ὁ Βασιλεὺς ἡ μέγις ἄρχων πολέμου ἐαν ἴδῃ ὅτι τὸ ξαίρικον αὐτῷ ἀπώλετο ἢ ἐκλεφθὴ ἡ ἐκλάπη ἀπώλεσε ἢ σφάγ αὐτῷ, Sappiamo anche chiaramente, che il calcolo v'interveniva, προσωπον τῆ πειγνία. Il medeſimo Achmete. πλειόνας ἢ τῆ πεγνια πρόσωπον, πλειὸνας δεσμώδει ἢ πολεμιόν. E ſappiamo finalmente, che uno ve ne fù, che Rè chiamoſſi, come teſtifica lo Scoliaſte di Theocrito. Ma ſe Meurſio non hebbe, ſe non manchevole conoſcenza della Pettia, havendola a noi così malamente moſtrata, come egli può dire, che col Zatricio ſia tutto uno? Ma ſupponiamo, ch'egli della Pettia habbia pienamente favellato; ſarà però il Zatricio il Giuoco degli Scacchi? Mai nò. Poichè ſe la Pettia ammette il Dado, altrettanto anche farà il Zatricio. Onde il Zatricio verrà ſempre a dilungarſi dal Giuoco degli Scacchi, quanto il Dado ſe ne dilunga. Quì non ſi dica, ch'eſſendo così l'uno, come l'altro imagine di guerra, ſia anche vero, che tutti una coſa iſteſſa fuſſero. Poichè la Comedia è una imagine di attione humana; & la tragedia è imagine d'azzione humana.

Pietro Scriverio ancor parla del Zatricio, e da eſſo preſe Soutero, &c.

na. La neve è bianca, & il latte è bianco, e pure ſono differentiſſime coſe trà loro. Le relazioni di ſimilitudine, come dicono i Filoſofi, ſon coſe eſtrinſeche, & accidentali, & non dicono identità di ſubietto, ſicome i ſinonimi, che non hanno altra differenza, che quella, che l'intelletto per ſe concepiſce ſenza fondamento alcuno del ſubietto. Nè cotal ſimiglianza è di accidente propriamente detta, ma di coſa artificiale. Anzi la ſteſſa ſomiglianza è argomento di diſtinzione delle coſe ſimili. E cotal' argomento contiene quella fallacia, che i Loici chiamano à *ſecundum quid ad ſimpliciter.* Se già dir non voleſſimo, che tal'argomento ſia dal genere alla ſpecie, e per conſeguente difettoſo.

DEL-

DELLA PETTIA,

DEGLI ANTICHI,

OVERO

Che Palamede non ritrovaſſe giamai il Giuoco degli Scacchi.

LIBRO SECONDO.

Abbiamo fin quì, ſe non c'inganniamo, moſtrato, come in vano queſto valent'huomo, c'hà novamente del Giuoco degli Scacchi ſcritto, affaticato ſi è per attribuirne l'invenzione à Palamede. Reſta però, che moſtriamo, come anche per gli ſteſſi ſtromenti, che il Giuoco di Palamede formarono, il Giuoco degli Scacchi è dalla invenzion di Palamede

de molto lontano. Quì non neghiamo, che vorrestimo haver maggior lezzione, e giudicio, per ragionar pienamente d'una materia, che è da pochi trattata, e per la sua antichità meno conosciuta. Massimamente per l'oscurità de' nomi forestieri, a' quali i più dotti han non mediocremente sudato in dare interpretazione, che bene stii. Ma ne basterà portare, quanto ne habbiam potuto per gli Campi delle antiche memorie raccorre; ristorando per quanto in noi è la perdita in questa parte del libretto di Svetonio Tranquillo, di cui Suida, & Tzeze fan menzione, & talvolta anche Servio sopra il 5. dell'*Eneade*, da cui vien col titolo *de puerorum lusibus* citato. Chil. 6. cap. 85.

Degli stromenti del Giuoco di Palamede due sorti di Scrittori troviam noi, che han fatta menzione. Alcuni non tanto gli hanno annoverati, quanto allegoricamente interpretati; & altri non solo essi, ma la maniera anche del Giuoco rappresentato ne hanno: de' primi è Suida, il quale così d'essi favella: πύξλα ὄνομα παιδιᾶς. ταύτην ἐφεῦρε παλαμήδης εἰς διαγωγὴν τῆ ἑλληνικῆ στρατῆ σὺν φιλοσοφία πολλῆ πύξλα γὰρ ἔστιν, ὁ γηίνῳ κόσμῳ, δώδεκα ἢ ὁ ζωδιακὸς ἀριθμός. τὸ δε Ψηφιβόλον, καὶ τὰ ἐν αὐτῷ ἑπτὰ κοκκία, τὰ ἑπτὰ ἄστρα τῶν πλανήτων. πᾶσι πολλὰ καλά, καὶ κακά. Cioè, il Tavoliere è nome di Giuoco, *Questo fu da Palamede ritrovato con molta Filosofia per trattenimento dell'Hoste Greca. Il Tavoliere poi è il Mondo terrestre. Il dodeci è l'istesso numero del Zodiaco. Il Psifibolo, e le sette* grana, *che sono in esso, con le sette Stelle de' Pianeti. La*

Torre è l'iſteſſa altezza del Cielo ; dal quale tutti i beni , e mali derivano . Così appunto il teſto di Suida, ſecondo che negli impreſsi ſi legge . *Cedreno* anch'egli nel *Compendio* dell' Hiſtorie così : ὅτ@ ἐσὶ παλαμήδης , ὁ ϗ πεῦλαν ἐφευρῶν πρὸς μελεωρισμὸν τ῀ σρατ῀ , ϗ τ῀ αὐτ῀ συνθεσιν συν φιλοσοφίᾳ πολλῇ κατεσήσας . ὥρισε γὰρ εἶναι τ῀ πεῦλαν τ῀ γήϊνον κοσμον , τὰς δε δώδεκα κάσας τ῀ ζωδιακὸν ἀριθμὸν . τὸ δε Ψηφόβολον , ϗ τὰ ἐν αὐτῳ κωκκία τὰ ἑπτὰ ἄσρα τ῀ πλανητων , τ῀ ᾗ πυργον τὸ ὕψ@ τ῀ σρανῦ ἐξ ὗ ἀντιπαδίδαται πᾶσι καλὰ, ἢ κακά. Cioè, *Egli è Palamede, che per ricrear col mezzo del diletto gli animi de' ſuoi Greci, ritrovò il Tavoliere, & il compoſe con una Filoſofia molto induſtre. Imperciocchè egli la formò in maniera, che il Tavoliere fuſſe il Mondo terreſtre, le dodeci caſe il numero de' ſegni del Zodiaco. Il Pſifibolo, e li granelli, ch'in eſſo ſono, le ſette Stelle de' Pianeti. La Torre l'altezza del Cielo, onde bene, e male ſopra tutti derivano*. Vna d'ambedue molto più copioſamente Iſacio Porfiro Genneta nelle coſe tralaſciate da Homero : ὁ παλαμήδης , dice egli , φρόνιμ@ εὐπαίδευτ@ , πολύβυλ@ , μεγαλόψυχ@ , ᾧδε πεῶτον τὸ παυλίζειν ἤτοι κυβεύειν ἐξεύρηται ἐκ γαρ τ῀ κινήσεως τῶν ἐν σρανῳ ἑπτὰ πλανήτων τ῀ κατα μοιρικὴν τύχην , ὡς φασὶν , ἐπαγόντων χαράς τοῖς ἀνθρώποις , ϗ λύπας ὡρίσατο τ῀ πεῦλαν , ἤτοι τ῀ πινακα τ῀ παιγνίου τ῀ γήϊνον κοσμον . τὰς ᾗ δώδεκα κάσας , ἤτοι τὰ καρακώματα τ῀ τ῀ ζωδιακων ἀριθμὸν ϗ τὸ Ψηφόβολον , ϗ τά ἐν αυτῳ ἑπτὰ κωκκία ὥσπερ τῳ κυβῳ ῥίπτονται , ὡς ἀναλογ῀ντα τοῖς ασρασι , τ῀ ᾗ πύργον αὐτ῀ τ῀ καλ῀μενον μοδιον τὸ ὕψ@ αὐτὸ τὸ σ῀ρανιον αἰνιτ῀όμενον , ἐξ ᾗ ϗ ἔρχονται εἰς ἡμᾶς κατ' ἀντιπαδοσιν , ὡς φασὶν ἕλληνες καλὰ , ϗ κακὰ τυπτοις ὁ παλαμή-

Digitized by Google

μήδης σοφια πεπαιδευμενῳ ὰν παλαι τ' πυλαν επήρατον

Cioè, *Palamede prudente, e bene erudito, e di molto conſiglio, e magnanimo, il quale fu il primo, che il Tavoliere, overo il Giuoco de' Dadi ritrovò, imperciocchè del moto delle ſette Stelle erranti, che per tale deſtino, come è fama piovono ſopra gli huomini, allegrezza, e dolori; il Tavoliere di linee, quel dico, ove ſi giuoca, rappreſenta queſto terreſtre Mondo, perchè li dodeci caſe, overo ſteccati rappreſentano il numero del Zodiaco; il Piſibolo, & li Grannelli, che ſono in eſſo, che vengon da' Dadi percoſſi, riſpondono proporzionalmente alle Stelle; La Torre, che hora chiamano modio, & prime, l'altezza del Cielo dal quale come li Gentili vogliono bene, & male in noi derivano. Di tutto ciò dunque Palamede il ſaggio, e dotto fabricò già il Tavoliere.* Così queſti tre Autori. Degli altri poi, che della maniera del Giuoco, e degli ſtromenti han favellato, oltre quei, c'habbiam ſopra recato, ne ſoggiungeremo anche altri, da quali ſe non andiamo errati gran lume riceveremo in tante tenebre. Prima, che a raccorre incominciamo, ciò che eſſi per li loro ſcritti ſparſero, è neceſſario, che riſpondiamo ad una obiezzione, che altri potrebbe farne intorno alla parola τάβλα: la quale eſſendo pura latina; in niun modo dir ſi può invenzion di Palamede, il quale i Latini non conobbe giamai. Diciamo però, che s'è vero, come ne inſegna Horazio, che:

Vt ſilvæ foliis pronos mutantur in annos

Prima cadunt: ita verborũ vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modò nata, vigentq;

Che maraviglia, ſe caduta quaſi vecchia fronde la parola πεττεια ſia ſtata τάβλα voce novella da' Latini preſa? Nè queſta è la prima voce, che i Greci da Latini pigliarono. Del che leggaſi ciò, che ne dice Quintiliano. Quindi però diſſero τάβλαις παίζειν πεοφήτης τάβλαις, ἢ κύβοις παίζειν, come leggiamo appreſſo Euſebio, & in quello oſcuriſſim. Epigramma di Agathia.

Lib. 1. cap. 5.

Lib. 5.

Τῶλην φεύγετε πάντες &c. anzi direm di più, che perche nel Giuoco del Tavoliere di neceſſità interveniva il Dado, fu anche il Dado chiamato τάβλα, & Τάβλία, le chioſe antiche κύβος· ὁ πάβλιον ſoddisfatto con sì fatta riſpoſta ad una cotale obiezzione, ben fatto ſarà, che conſideriamo gli ſtromenti, che il Giuoco di Palamede formarono, furono gli ſtromenti, per quel che dianzi habbiamo, li dodeci caſi, overo caſſi voci con che è la laurna ſuol, e da dotti riemputa, il Pſifibolo è la Torre; ma che coſa fuſſero i caſsi egli ſteſſo nel Porfiro Gennetta ne l'inſegna κάσσοις ἤτοι καραχώμασι, dice egli, cioè caſsi, overo ſteccati credono i dotti, che eſsi fuſſero i luoghi de' Calcoli. E veramente luoghi chiamolli l'autor dell'Etimologico πεὸς τοὺς τόπους ἐν οἷς ἔχει παλαμηδείου ἄβακιον. Ma quì naſce un dubio di non poca importanza, ſe i luoghi de' Calcoli del Tavoliere di Palamede furono detti ſteccati; come poi da altri ſi chiamarono vie, e vie di linee: eſſendo tanto diverſe le vie delle linee dagli ſteccati, quanto eſſer ſoglio-

gliono gli aperti ſpazii delle campagne da ben chiuſi giardini! che ſi chiamaſſero vie. Iſidoro il dice *de figuris aleæ* parlando : *Sed & ipſas vias ſenariis locis indiſtinctas propter ætates hominum argumentantur* ὁδὸν , chiamolla *Agathia* Scolaſtico nell'Epigramma del Tavoliere di Zenone . Via di linee un'antico *Anonimo* , di cui leggeſi queſt'Epigramma nella Tavolata del Pitheo,

Diſcolor ancipiti ſub jactu Calculus adſtat ,
Decertantq; ſimul candidus atque rubens.
Qui quamvis parili Scriptorum tramite currãt,
Is capiet palmam quem bona fata jvvant.

Nè quì ſi dica, che l'Autore , non inteſe del Giuoco di Palamede : perchè habbiam altri alle mani , che del medemo Giuoco di Calcoli bianchi, & roſſi, moſſi ſecondo il gitto del Calcolo pariando , à Palamede apertamente l'attribuì, così un'antico Anonimo:

Compoſita eſt tabulæ nunc talis formula belli,
Cujus miſſa facit teſſera principium.
Ludentes vario tum exercent pralia fato ,
Nullius,an Nitidus pramia, forte ferant?
Paſcitur à multis avidè damnoſa voluptas
Ne fordet gliſcens otia ſegnities .
Hos opus inventor nimiũ Palamedes amavit,
Et parili excedens Mutius ingenio.

Forſe dovraſsi dire, chè interſecandoſi le linee, per le quali i Calcoli correvano; formaſſero veramente dodeci ſteccati , non altrimente c'hoggi veggiam formarſene otto dalle linee di quel Giuoco, che comunemente del nove ſi chiama?

Ma

Ma ſe così è κατοικ ἢ τι καραγραμμα non ſaranno altramente i luoghi de' Calcoli, ma figure così accidentalmente da linee formate. Et s'eſsi non ſono, reſta, che i luoghi de' Calcoli ſian le vie; onde Iſacio non ſarà contrario al detto de' due anonimi. Queſta riſpoſta non ne ſoddisfà gran fatto: non eſſendo veriſimile, che Iſacio menzionaſſe una coſa accidentale alla figura del Giuoco di Palamede: oltreche leggiamo, che i luoghi de' Calcoli furono anche detti hora χώρης, hora πόλεις, del che vedaſi Eſichio. Et appreſſo i Latini, hora, *Mandræ*, *Septa*, *Valli*, & hora *Capſi*, & *Carceres*, come oſſerva il Salmaſio: li quali nomi, vero è, che figure da linee riſultanti ſignificano. In tal perpleſsità non laſciamo però di dire, che Iſacio non intendendo la parola Caſsi, ch'è tal volta *Capi* latino, l'interpretò non troppo accuratamente. Ma quando anche egli ben l'habbia interpretata, non perciò cavar dovraſsi una Concluſione, che ſe i luoghi del Giuoco di Palamede hebber l'iſteſſo nome, che quel di Latrunculi, haveſſero anche una iſteſſa forma, e fuſſero in fine una iſteſſa coſa, & così eſſendo il Giuoco de' Latrunculi quel degli Scacchi, che noi uſiamo, il Giuoco degli Scacchi ſia l'iſteſſo col Giuoco di Palamede. Imperciocchè dato anche, che nel Giuoco di Palamede i luoghi fuſſero ſimili à quelli del Giuoco degli Scacchi, il Giuoco tuttavia degli Scacchi non ammette, nè il Pſifibolo, nè la Torre, oltre che gli Steccati di Iſacio non ſon più di do-

dodeci, numero assai inferiore à quel dello Scacco. Onde chiaro è, ch'egli Giuoco di Palamede dir non potrassi. E poi onde si ha che il Giuoco de' Latrunculi sia il Giuoco degli Scacchi? A noi certo parve sempre il contrario, e ne porteremo quì la ragione argomentando, se non demostrativamente, almeno topicamente, e secondo il probabile, non per contradire a persone, le quali in questo genere di lettere sono appresso di noi in gran stima, ma per non mancare a noi stessi, ricordevoli di quel, che ne insegna *Cicerone nel 2. lib. de finib.* con queste parole: *Defendat quidem, quod quisque sentiat, sunt enim libera hominum judicia, nos institutum tenebimus, nullisque ullius disciplinæ legibus restricti, quibus in philosophia necenaris parcamus; quid sit in unaquaque re maxime probabile, semper requiremus*, diciamo però in così fatta maniera.

Perchè un Giuoco antico dir si possa esser tutta una cosa con un'altro moderno, è di mestiere, che le medesime ragioni, overo leggi egli havesse, che l'altro ha.

Ma il Giuoco de' Latrunculi non hebbe le medesime ragioni, e leggi, c'hanno gli Scacchi moderni,

Dunque l'istesso Giuoco non è.

La propositione non crediamo, che sia difficile, a concedersi, resta però che proviamo l'assunzione.

Non hebbe il Giuoco de' Latrunculi le medesime ragioni, e leggi: perchè in esso la vit-

to-

toria non ſi riſtrinſe nella prigionia del Rè, ma nella totale ſconfitta de' Calcoli nemici, e nella conſervazione de' proprii Lucano, o Ovidio, che ſia in quei verſi a Piſone:

Interea ſectis quamvis acerrima ſurgant
Prælia militibus, plena tamen ipſe phalange,
Aut viam pauco ſpoliatus milite vincis,
Et tibi captiva reſonat manus utraque turba.

Eccone la vittoria nella ſconfitta de' nemici, e nella conſervazione de' proprii Calcoli. *Seneca* parlando di quel Giulio Zano: *Ludebat*, dice egli, *Latrunculis, tum Centurio agmen perituorum trahens, & illum quoque citari jubet. Vocatus numeravit Calculos: & ſodali ſuo, vide, inquit, ne poſt mortem meam mentiaris te vidiſſe. Tum innuens Centurioni: teſtis, inquit, eris me uno antecedere.* Ecco queſti, che perchè d'un Calcolo ſuperava il compagno la vittoria del Giuoco preteſe havere. Di più.

L'arteficio, e l'accorgimento nel Giuoco di Latrunculi ſi riſtrinſe in rinchiuder trà due Calcoli di un medeſimo colore un'altro di diverſo colore. Ovidio il dice:

Diſcolor, ut recto limite; ecco le vie d'Iſidoro, & Ὁδοὶ di Agathia:

Cum medius gemino Calculus hoſte perit.
Cunctaque non ſtultè latronum prælia ludat.
Vnus cum gemino Calculus hoſte perit.

Ma ciò nel Giuoco degli Scacchi non accade. Dunque non è il Giuoco de' Latrunculi.

Fù anche accorgimento in non laſciar'andare il ſuo Calcolo ſcompagnato. Il medeſimo

Nec

Nec tuto fugiens incomitatus eat.

Ma chi ciò riconobbe giamai nel Giuoco degli Scacchi?

Dunque il Giuoco de' Latruncoli non sarà hoggi il Giuoco degli Scacchi. Oltre ciò. Il Giuoco de' Latruncoli trovasi annoverato tra quei, che si chiamarono *Alea*. Ovidio n'è l'Autore.

Sunt aliis scripta, quibus alea luditur arte
Hoc est ad nostros non leve crimen avos.

E dopò haverne annoverati alcuni soggiunge

Discolor, ut recto grassetur milite miles,
Cum medius gemino Calculus hoste perit.
Vt mage velle sequi sciat, & revocare priorem,
Nec tuto fugiens incomitatus eat.

Se dunque il Giuoco de' Latruncoli fù Giuoco di sorte, come potrà esser'egli hoggi il Giuoco degli Scacchi.

Ad Ovidio aggiunger si può *Marziale*, che nel Distico, il cui titolo è *Tabula Lusoria*, così dice;

Hic mihi bis seno numeratur tessera puncto,
Calculus hic gemino discolor hoste perit.

Ma perchè gli Espositori di questo ingegnoso Poeta, & altri dotti interpretano il luogo molto diversamente dal sentimento nostro; non sarà fuor di proposito, che quì vediamo quello, che i chiosatori dicono. Il Calderino dice, che, *Eadem Tabula, & Tesseris, & Calculis serviebat*. Il Volaterano, che, *Erat Tabula lusoria, in qua, & Alea exercebatur tesseras jactando, & latrunculorum ludus*. Ma se

noi diciamo, che s'eglino inteſero, che la Tavola ſerviſſe a' Dadi, & a' Calcoli, di modo, che a coſtituire il Giuoco, che vi ſi faceva l'uno, e l'altro inſtromento interveniſſe, ben dicono: poichè il tratto del Dado, e la moſſa del Calcolo, coſtituiſcono appunto il Giuoco detto della Tavola. Ma s'inteſero, che la Tavola ſerviſſe per una parte a' Dadi, e per l'altra a Calcoli, o Latrunculi, con pace loro, non ben diſſero: Imperciocchè conſiderandoſi i Dadi ſemplicemente non ſappiamo intendere per qual cagione fuſſe neceſſaria la Tavola; eſſendoſi potuto ſenza eſſa facilmente tirare, acciocchè n'uſciſſer poi tante ſorti di punti di varii nomi, felici, & infauſti, quanti veggiamo dagli eruditi annoverarſene. Certo che nella κυβεία ſemplicemente preſa per il Giuoco de' Dadi, non ſappiamo, che della Tavola ſi faccia menzione. Nè quì ſi dica, che il Calderini, & il Volaterrano inteſero anco de' Calcoli accompagnati con Dadi. Perciocchè ſe accuratamente vi ſi avverte, dal detto loro ciò non ſi caccia. Ma per chiarire affatto queſta oſcurità conſideriamo di grazia ciò, che ſi legge appreſſo *Petronio*, dove della Tavola favella: *Sequebatur*, dice egli, *puer cum tabula Terebintina, & cum Cryſtallinis teſſeris: notavique rem omnium delicatiſſimam; pro Calculis enim albis, & nigris aureos, argenteoſque habebat denarios*. Quì crediam noi, che così queſta, come la Tavola di Marziale fuſſe l'iſteſſa in ſpecie, poichè così nell'una, come nell'altra Dadi,

di, e Calcoli ſi conſiderano; Se dunque ſon gl'iſteſſi hauran gl'iſteſsi riſpetti, e conſiderazioni. Ma nella Tavola di Petronio non ſi dà Giuoco proporzionato à Latrunculi, quando veramente li Latrunculi ſian gli Scacchi, c'hoggi conoſciamo. Dunque anche ſi dirà in quel di Marziale, che non vi ſi dia Giuoco proporzionato à Latrunculi; e provaſi; perchè i danari di oro, e d'argento, che nella Tavola di Petronio ſervivano per Calcoli certo è, che per gli Scacchi ſervir non poſſono. Il qual luogo convince mirabilmente il parer di coloro, che ſtimarono il Tavolier degli Antichi eſſer ſtato ſimile al noſtro: cioè, che aperto nella parte di dentro, vi ſi fuſſe giuocato alla *Tavola*, e chiuſo in un de' lati a *Latrunculi*. Non ha però dubio, ch'il ſenſo di Marziale ſia, che in queſta Tavola ſi gitta il Dado, & nell'iſteſſa per lo tratto del Dado il Calcolo di diverſo colore uſcendo da due d'un medeſimo colore vien preſo in mezzo, & ucciſo. O pur diciamo, che punto, in quello luogo non ſignifichi punto di Dadi, ma γραμμαι, cioè linee. E che però dir voglia, che in queſto Tavoliere ſon le dodeci linee, & che nell'iſteſſo Calcolo di un colore preſo in mezzo da due di diverſo colore rimane ucciſo. Nè v'è da dubbitare, ch'il Dado non vi ſi nomini, perch'egli di neceſsitá vi ſi intende: come s'intende *veſtirſi* dall'autore à Piſone, che più di ſotto porteremo. Adunque anche per teſtimonio di Marziale ſi sà, che il Giuoco de' Latrunculi era Giuoco di ſorte.

Oltre a ciò ſe il Tavoliere dicevaſi anche *Alveus Luſorius*. certo ch'egli non ſerviva, ſe non à Giuoco di ſorte: giache da Dadi non ſi ſcompagnava egli giamai. Plinio parlando di Pompeo, *tranſtuliſſe alveum luſorium cum teſſeris è gemmis duabus Vitruuio, uſi ſunt etiam teſſeris, quas in alveolo ludentes jaciunt*, chiaramente Paulo Diacono col teſtimonio di Feſto: *Alveolus Tabula aleatoria*. Ma alla noſtra concluſione pare, che ripugni Claudio Salmaſio huomo in cotal ſorte di letteratura di gran fama. Imperciocchè dice egli: *Tabula, in qua Latrunculis ludebatur, apud veteres tota lineis erat diſtincta, & unicuique Calculo ſuus locus, & ſua ſedes attributa, nec aliter hodiè apud nos*. Quaſi che dir voglia, che la forma degli Scacchi hodierni, rappreſenti appunto l'antica del Giuoco de' Latrunculi; Il che quando così ſia, chi non vede, che la Tavola de' Latrunculi non ammetterà giamai il Giuoco di ſorte? ma con pace del Salmaſio diciamo noi, ch'egli del ſuo detto niuna prova reca; a cui ſia neceſſario di renderci; e che eſſendo però ſua congettura, e poco ben fondata non diſdice a noi, che profeſsiamo ſempre d'inveſtigare il vero allontanarci dal ſuo parere. Ma nè il nome de' Latrunculi è baſtante a diverſificare la Tavola, di modo, che ſopra eſſa due Giuochi ſi eſſercitaſſero, cioè di Dadi, e di Calcoli. Perciocchè egli è chiaro, ch'eſsi detti furono μεταφορικῶς, non altrimente, che τὰ πόσωπα, & νύες nel Plinthio, il quale non ha dubio, che

Giuo-

Giuoco di ſorte fù, come appreſſo moſtreraſsi. Noi però, ſe non erriamo, molto chiaramente provato habbiamo, ch'eſſendo ſtato il Giuoco de' Latrunculi Giuoco di ſorte in niun modo poſſa egli eſſer hoggi il Giuoco degli Scacchi. Per il qual diſcorſo ogni mediocremente dotto veder può, quanto vana ſia l'interpretazione, che *Bartolomeo Merula*, e *Vito Amarbacchio* fecero, e quanto ſaviamente ſopra gli ſteſſi giudicaſſe *Giacomo Micullo*; di cui ſon queſte parole. *Falluntur, qui eundem ludum eſſe putant, de quo ſic dicitur, qui noſtra ætate Scacchia, & Teſſeris imitatione latrunculorum vocatur.* Non diciam nulla dell'opinione del *Dempſtero* nella aggiunta, ch'egli fa alle *antichità Romane* del Roſino; ſoggiacendo ella pur troppo chiaramente alla medeſima cenſura. Et in vero, che ha egli, che fare col Rè degli Scacchi, l'eſſer'uſcito due volte Procolo Imperatore nel Giuoco de' Latrunculi appreſſo Flavio Vopiſco? Et non potevano eſſer li patti del Giuoco, che chiunque tante volte vinto haveſſe fuſſe Imperatore della brigata. Maſſimamente, che trà amici, & in un convito ſi giuocava? Se pure non voleſſimo dire, che cotal Giuoco fuſſe appunto quello, che da Greci βασιλίδα ſi diſſe. Ove uno era ſolito di farſi Rè, il quale haveva poi autorità di comandare a gli altri! Ma ciò ſarebbe gran ſciocchezza: del che vedaſi Polluce. Et poniamo le parole di Vopiſco. *Nam cum in quodam convivio, ad Latrunculos luderetur, atque ipſe decies Imperator exiſſet, quidam non*

non ignobilis ſcurra, ave, inquit, Auguſte. La qual conſiderazione tanto a noi più piace, quanto veggiamo, che quella non diſpiacque a *Caſaubono*, di cui è cotal chioſa: *In Latrunculorum ludo ipſe, qui ludebat, ſi faveret alea, Rex exibat*. Ove anche avvertir ſi dee, che per la parola *alea* hebbe circa il Giuoco di Latrunculi la medeſima opinione, che hora noi teniamo. E poi ridiculo l'altro argomento, che cava dalla diverſità de' colori a favore degli Scacchi: non havendo forſe oſſervato l'antica Pettia, di cui fu proprio havere i Calcoli di color differente. Se, finalmente concludiamo noi, nel Giuoco de' Latrunculi oproſſi il Dado, come potrà eſſer'egli il Giuoco degli Scacchi, c'hoggi ſi uſa? Ma l'Achille di coloro, che ſi forzano di far, che gli Scacchi noſtri ſiano, Latruncoli degli Antichi, è appunto l'autorità di chiunque ſi ſia ſtato colui, ch'il Poemetto in lode di Calpurnio Piſone compoſe, di cui ſon queſti verſi, che per neceſſità rapportiamo, havendoli ancora nella noſtra Filoſofia arrecati:

Te ſi fortè juvat ſtudiorum ponderе feſſum
Non languere tamen, luſuſq; movere per artẽ
Callidiore modo Tabula variatur aperta
Calculus, & vitreo peraguntur milite bella
Vt niveus nigros, nunc, ut niger alliget albos.
Sed tibi quis nõ terga dedit? quis, te duce, ceſſit
Calculus? aut quis non periturus perdidit hoſtẽ?
Dum fugit, ipſe rapit, longo venit ille receſſu,
Qui ſtetit in ſpeculis, hic ſe committere rixæ
Audet, & in prædam venientem decipit hoſtem

An-

Ancipites ſubit ille moras, ſimiliſq; ligato
Obligat ipſe duos; hic ad majora movetur,
Vt citus, effracta perrũpat in agmina mandra.
Clauſaq; dejecto populetur mœnia vallo.
Interea ſeptis quamvis acerrima ſurgant
Prælia militibus; plena tamen ipſe phalange,
Aut etiam pauco ſpoliatus milite vincis:
Et tibi captiva reſonat manus utraq; turba.

Li quali verſi noi certo ſoverchiamente, per chi bene intende: ma non ſenza ſperanza però di far coſa grata a quelli, che leggendo queſte ciancie, delle coſe Latine intiero guſto non traggono; habbiamo in tal guiſa nel noſtro idioma trasferito.

I quali verſi così in noſtra lingua habbiamo interpetrati.

Tu ſe a ſorte dal peſo degli ſtudj
Stanco, languir non gia, ma giucar godi
Ove l'arte ſi moſtri, in Tavoliere
Aperto, opra d'ingegno, i color varj
De' Calcoli ſi ſpiegano. Ivi ſchiere
Pugnan di vetro: onde hora il nero il bianco
Fa prigioniere; & hora il bianco il nero,
Ma a te chi non voltò le ſpalle? e ſotto
Il tuo comando chi cede giamai?
O chi gia per perir non poſe in terra
Il ſuo nemico? mentre fugge rape.
Vien quel da lunge, che ſiſtette in guarda
Queſto ardiſce a la pugna, e l'inimico,
Ch'a la preda ſen vien, ratto ſcherniſce,
Quel dubioſo dimora, e fa ſembiante
Di prigionier, ma due prigion poi fa:
Queſt'ad opra maggior ratto ſi move,
E rotto il vallo, impetuoſo fere
Ne le ſchiere nemiche; ed abbattuti

Già

Già li chiuſtripari, arde, e depreda
Il Campo tutto: in tanto ancorche cadano
Mille in fera tenzon, tu le tue ſchiere
Interé ſorti, ò pochi almen perduti,
Vinci, e riſonar piene ambe le mani
Odi dell'hoſtil turba prigioniera.

Coſtoro dunque dicono, che quel (*callidiore modo*) dinota l aſtuta ragion del Giuoco degli Scacchi, & il (*variatur*) il diverſo movimento di ciaſcun pezzo, & (*mille modis acies tua dimicat*) li varii viaggi degli Scacchi. Onde ſeguono mille intrighi nel Giuoco, & (*ille petentem, dum fugit, ipſe rapit*) il ritirarſi del pezzo per far preda dell'inimico, & (*longo venit ille receſſu*) la Donna, che venga di lontano, & (*qui ſtetit in ſpeculis*) l'Alfino, che ſtà guatto a guiſa di ſpia, & (*ancipites ſunt ille moras, ſimiliſque ligato, obligat ipſe duos*) il pedone, che ſi move tardamente, e s'ingegna di cacciarſi in mezzo di due nemici, uccidendone neceſſariamente un di loro: & (*hic ad majora movetur*) il cavallo, che ſi ſpinge accoſti per romper la battaglia, & (*mandra*) la chiuſura del Giuoco, & (*clauſa dejecto populatur mœnia vallo*) il ſacco, che ſi dà al Campo de' nemici, & finalmente (*plena tamen ipſe phalange*) *aut etiam pauco ſpoliatus milite vincis*) il matto, che ſi dà con tutti li pezzi intieri. E coſa per ſe ſteſſa molto chiara, che non d'altro Giuoco, che degli Scacchi debbia intenderſi, come eſsi crederono. Ma noi diciamo, che come eglino poco bene appreſero,

qual

qual ſi fuſſe il Giuoco de' Latrunculi, così poco bene ſi valſero dell'autorità di queſto Scrittore per provar l'antichità del Giuoco degli Scacchi. Imperciocchè non s'accorſero, che non perchè egli tocchi alcuni particolari, che ſi riconoſcono hoggi nel Giuoco degli Scacchi. Debbe ſubito conchiuderſi: dunque il Giuoco de' Latrunculi è il Giuoco degli Scacchi. Havendo potuto il Giuoco de' Latrunculi, come imagine di guerra, valerſi d'alcune ragioni, che a tutti gl'altri Giuochi, che la medeſima imagine rappreſentano ſon comuni; Maſsimamente ſapendoſi, ch'il modo, con che un nemico aſſalta l'altro, è ſtato ſempre l'iſteſſo, eſſendo naturali nell'huomo i movimenti così all'offeſa, com'alla difeſa. Habbiam detto alcune particolarità; poiche è certo, che tutti al Giuoco degli Scacchi, adattar non ſi poſſono, come quello.

Quel dubbioſo dimora, e fa ſembiante
Di prigionier, ma due prigion poi lega.

Non accadendo ciò nel Giuoco degli Scacchi, al parer anche di chi ne ſcriſſe. Nè anche la Concluſione del Giuoco di queſto Poeta hà da far coſa alcuna col Giuoco degli Scacchi; il quale è certo, che ſi termina con la prigionia del Rè, e non con la ſconfitta di tutti li Calcoli, come anche s'è oſſervato alquanto più di ſopra; Laſciamo poi ſtare, che (*callidiore modo*) in queſto luogo non ſi hà d'eſporre per l'aſtuta ragione del Giuoco degli Scacchi, non eſſendoſi ancora dato principio al Giuo-

co; ma per la ſottigliezza, che s'uſa nello ſchierar de' Calcoli. Ma che diremo della falſa interpretazione, che danno alla parola (*variatur?*) vogliono, che ſia il diverſo movimento de' Calcoli, & non più toſto la varietà de' colori di eſſi per Enallagen. (*Ne*) *longo venit ille receſſu*, dee ſemplicemente ſignificare la Donna, la quale con la ſua prerogativa, & non come ogni altro fantaccino ſeccamente col pronome di quell'*ille*, trattar ſi dovea. Ne (*& qui ſtetit in ſpeculis*) ſignificar può l'Alfino, che ſtà guatto à guiſa di ſpia; poiche, *in ſpeculis*, non ſi diſegna un luogo, ove ſi poſſa ſtar guatto, ma ben'in luogo, donde ſi ſcopra gran paeſe. Ne (*ancipites ſubit ille moras, ſimiliſque ligato, obligat ipſe duos*) è movet ſi tardamente, ma ben dimorar con pericolo. Nè uccider neceſſariamente un Calcolo è il legarne due. Nè (*hic ad majora movetur*) è il cavallo, che ſi ſpinge avanti per romper la battaglia; poichè egli tanto non opera. Ma altri ſenza comparazion più prode, che riporta la vittoria. Nè (*clauſuſque dejecto populatur mœnia vallo*) è lo Scacco, che ſi dà al Campo de' nemici: Ma gli effetti del Campione, ch'entra nello ſteccato di eſſi, & dà la vittoria. Non ci ſi opponga quì l'autorità dello Scaligero, ove egli interpretando il Poemetto ſcritto a Piſone, così ſcrive. *Calculorum ludus, & latrunculorum idem eſt*. Ovid. *Sive latrocinii ſub imagine calculas ibit*. Lucill. lib. 14. *Naumachiam licet heze, inquam, alveolumque putare, & calus, &c.* & alquan-

quanto più di ſotto: *Calculorum vero ludus, nihil aliud, quam Caſtra, & inſtructæ acies. Sed cave, ne duodecim Scriptorum ludum cum latrunculis confundas. Alius enim eſt cujus inventorem tradiderunt Palamedem*, poichè concedendo di buona voglia, che il Giuoco de' Calcoli, e Latrunculi ſia tutto uno; dimandiam dall'altra parte, c'ha voluto lo Scaligero darci ad intendere con le parole di Lucillo, ch'egli ne ha recate? diranno gli ſtromenti del Giuoco de' Latrunculi, cioè Tavoliere, e Calcoli. Bene ſtà diremo noi; ma quel Naumachia non haurà da far la ſua parte? O diraſſi egli eſſere χωρὶς πρόσωπον. Se dunque dee anche egli eſſer rimirato in Scena; perchè lo Scaligero di lui ſe l'ha paſſata così a ſecco? e veramente ſe come ei ben poteva così voluto haveſſe farvi rifleſſione, non è dubio, che altramente del Giuoco de' Latrunculi haurebbe pronunciato. Ma quel ch'egli ha tralaſciato nell'interpretazione del verſo di Lucillo; non ſarà, ſe non bene, che ſia ſupplito da noi. Ma prima vediamo, che coſa ſia Naumachia. Polluce dice, ch'ella è Giuoco di ſorte, ſono le ſue parole κυβείας ἢ ἄθη, καὶ ἡ πλειοβόλινδα παιδιὰ, καὶ τὸ ἀρπάζειν, καὶ διαγραμμίζειν, καὶ διαγραμμισμὸς, καὶ χαλκίζειν: καὶ χαλκισμός, καὶ ἱμαντιλιγμος καὶ ναυμαχία. Hora s'ella è Giuoco di ſorte, chi dubbita, che per tale non l'habbia anche preſa Lucillo, maſsimamente accompagnandola col Tavoliere, & con i Calcoli, che come ſi è viſto fin'hora, e vedraſſi appreſſo ſon parti integrali d'alcun Giuoco di

ſorte? Ma per più chiara intelligenza riduciamo nella noſtra i verſi di Lucillo:

Fingi, che queſta ſia la Naumachia,
Il Tavolieri, & i Calcoli diletto,
Perchè tu prenda; non però vivrai
Più rettamente.

Se queſto dunque è il ſenſo, chi non s'accorge, che il detto di Lucillo, non ſolo non favoriſce il parer di coſtoro, che vogliono ſcompagnare il Calcolo dal Dado nel Giuoco de' Latrunculi; ma gli è direttamente contrario? poſciach'egli pigliando la parola *Naumachia* per Giuoco di Dadi, chiaro è, che con l'iſteſſo nome eſprime neceſſariamente il Dado, & con quel di Alveolo, e di Calcoli il reſtante degli ſtromenti. Diranno non eſſer queſto il ſenſo, ma noi replicheremo, che ne attendiamo altro migliore, e che in tanto ſtarem più che mai fermi nel noſtro parere, che il Giuoco de' Latrunculi non paſsò ſenza Dado, e che in conſeguenza non potrà egli eſſer giammai il Giuoco de gli Scacchi; Volentieri trapaſſareſſimo ciò che a favore del Giuoco degli Scacchi ha laſciato ſcritto Claudio Salmaſio, per non parere, che vogliamo acquiſtarne buona opinione d'intendenti col contrariare al ſentimento d'huomini di tal fatta. Ma poichè, nella tela, che ordiamo, dee anche entrar queſto filo, non è ragionevole di laſciarlo fuori πάλις: *Sanè veterum Græcorum*, dice Salmaſio, *idem omninò fuit cum Zatricio recentiorum, & Latrunculis Romanorum*. Cioè, che eſſendo πάλις il Giuoco de' Latrunculi, e queſti quel degli

Scac-

Scacchi; Sia anche πόλις quel degli Scacchi. Che il Giuoco de'Latrunculi ſia quel degli Scacchi appreſſo Salmaſio, è chiaro per quel, ch'egli laſciò ſcritto al foglio 460. della ſua Hiſtoria Auguſta: e così riducendoſi il Giuoco degli Scacchi a' principii tanto antichi, ſia molto veriſimile, ch'egli invenzion di Palamede ſia ſtata. Ma noi diciamo. che, ſe ben di buona voglia concediamo al Salmaſio, ch'il Giuoco πόλις de' Greci ſia lo ſteſſo, che il *Latrunculorum* de' Romani, non concediamo però, che ſia lo ſteſſo con quel degli Scacchi. Il che così proviamo. Il Giuoco detto πόλις fù una ſpecie di Giuoco di ſorte. Euſtazio il dice: dunque egli non ſi faceva ſenza Dadi. Sono le parole di Euſtazio κύβοι τι κυβεύειν ἡ πόλις. Ma tal qualità col Giuoco degli Scacchi non ſi accumuna: Dunque non potrà mai dirſi, che il Giuoco degli Scacchi ſia quel, che da' Greci fù già detto πόλις. Ma poichè loro piace, che l'Autore de' verſi a Piſone habbia ſottilmente deſcritto il Giuoco degli Scacchi; dicano, perchè nè egli, nè altri Autori, che han del Giuoco de' Latrunculi laſciata memoria han giammai fatto menzione del Rè, della Donna, del Rocco, dell'Alfino, del Cavallo? li quali non ha dubbio, c'haurian data grande occaſione, maſſimamente a Poeti di abbellire i loro Componimenti, e variarli con diverſe fantaſie; ma ſi contentarono ſolo di chiamarli ora *Latrones*, overo *Latrunculos*, ora *Milites*, ora παιγνὶς πρόσωπα, ora κύνες nomi generali, che abbracciano tutti i Calcoli indifferentemente. Biſogna dunque dire, che, ò eſſi non ſeppero ſervirſi della commodità, che preſta-

ſtava loro la materia contra quel, che veggiamo haver fatto il Vida. Overo cotali coſe nel Giuoco de' Latrunculi non furono. Ma il dir, che perſone di giudicio, e di tanto ingegno nella lor profeſſione non habbian ſaputo ſervirſi della commodità della materia, certo temerità ſarebbe. Dunque reſta, che diciamo, che tali coſe nel Giuoco de' Latrunculi non furono. E ſe non vi furono, non è audacia grande affermare, ch'egli ſia hoggi il Giuoco degli Scacchi? Nè giovarebbe addur quì le parole di Seneca: *Latrunculis ludimus in ſuperfluis ſubtilitas ſeritur*, quaſi che non poſſano intenderſi, ſe non del Giuoco degli Scacchi. Nè quell'altro dell'iſteſſo. *Nemo, qui ad incendium domus ſuæ currit, Tabulam Latrunculorum reſpicit, ut ſciat quomodo alligatus exeat Calculus*, quaſi che ad altro Giuoco non poſſa convenire; Perciochè ſi riſponderebbe, ch'eſſendo il Giuoco de' Latrunculi ſimulacro di guerra, e nella guerra valendo aſſai gli ſtratagemi, e gli accorgimenti: *Boni enim duces non aperto Marte, in quo eſt commune periculum, ſed ex occulto ſemper attentent*: Dice Vegezio, potè ben dirſi Giuoco di ſottigliezza, & in ciò come in alcune moſſe convenir con quel de gli Scacchi hodierni; ma per altri riſpetti eſſer tuttavia differente. Il che con molto giudicio havendo tal volta conſiderato Giuſto Lipſio, huomo non men dotto, che prudente non ardì di dire, che egli fuſſe il Giuoco degli Scacchi hodierni, ma diſſe *Pugna enim erat, & alterius coloris Calculis ad lineam ultimam urgebant. Artis implexum, vel obſeſſum evadere*. Nè meno varrebbe il dire, che

Lib. 3. c 9.

non

non havendo fatto l'Autore del Poemetto niuna menzione de' Dadi, ſia ſegno, che in tal Giuoco non interveniſſero. Poiche ciò ſarebbe un dimoſtrare di non havere appreſo l'artificio del Poeta, il cui intento, come fù di lodar Piſone dell'accortezza, e vivacità dell'ingegno, eziamdio ne' Giuochi, e non deſcrivere la maniera del Giuoco: Così non dovea toccar, ſe non quella parte del Giuoco, ch'accortezza, e finezza d'ingegno ricercava, come eran le moſſe, che havevan ſembianza di ſtratagemi. Che s'haveſſe per altro menzionato il tratto del Dado, e fattolo vincitore, la lode della vittoria non ſarebbe ſtata intieramente di eſſo, & nè era certo, che tutta ſua era quella dell'ingegno; Ma della fortuna ancora. Nel qual caſo, chi non vede, che il Poeta haurebbe con altri compartito quel, che intendeva di attribuir ſolamente à Piſone. Oltra che potria dirſi anche, che ſe cotal Giuoco è egli imagine di guerra di neceſſità, dee anche ammettere il Dado. Il che così proviamo.

Sicome Polignato ritrar volendo dal naturale Antigono il dipinſe privo d'un'occhio, perchè in effetto così egli era: in tal guiſa non ha dubbio, che chiunque ritrar vorrá la guerra non farà mai ciò dal naturale, ſe non la dipingerá con gli habiti, & circoſtanze di eſſa: ma circoſtanza della guerra è, che la fortuna le ſouraſta: dunque in cotal'habito ella ritrar ſi dourà:

Nella guerra regna la fortuna:

Dunque regna anco nel ſimulacro di eſſa: altrimenti non potrà egli dirſi vero ſimulacro di guerra. Ma

rum, Area Giano Rugerſio. Locus, qui Calculos recipit. Tutti al parer noſtro, malamente, & per dire il vero, nõ ſappiamo ove eglino ſi habbian letto, che li Calcoli fuſsero ſoliti di eſser gittati; ben'eran ſoliti di eſſer moſſi, ma certo, che eſſi affatto ignorarono, eſſer ſtati i Dadi chiamati Ψῆφοι *teſſera* Κολὰ Ψῆφοι hanno le Gloſse. Il che havendo conſiderato forſe il Rugerſio, fuggì la ſconvenevolezza del gitto del Calcolo; ma troppo in Κόλον tirandolo a ſignificare quel, che in effetto non ſignifica. Vera però ſtimiamo, che ſia la verſione del dottiſſimo Turnebo, il quale *fritillum reſtitui.* Et in vero ſe Ψηφίκολον parola compoſta da Ψήφου καὶ Κόλου, ſignifica il gitto del Dado; non con gran tatto, che fuſſe anche con tal nome ſignificato lo ſtromento di gittarli, & apposto, che *fritillus* fuſſe un vaſo, dove meſſi i Dadi prima, che nel Pirgo ſi gittaſſero, ſolean dal giucatore eſſere ſcoſſi, di modo, che facevan ſuono. Che fuſſe egli vaſo, cavaſi dal Gloſſario di N. Stefano, ove *fritillus* πυξὶς leggiamo; e dall'antico Scoliaſte di Giovenale, *fritillus* πυξὶς *cornea.* Et da un'altro Scolio: *Apud antiquos in cornu mittebant Teſſeras;* che ſi ſcoteſſero, Marziale il dice; *Nec timet Ædilem moto ſpectare fritillo*, & Seneca in Apocolocynthoſi.

Lugete novi,
Qui concuſſo
Lucro fritillo.

Giovenale:

Parvoq; eadem movet arma fritillo.

Ma più di tutti chiaramente lo Scoliaſte dell'iſteſſo Giovenale. *Apud antiquos*, dice egli, *in cor-*

nu mittebant teſſeras, moventeſq; fundebant. E Si-
Lib.5.Epiſt. 17. donio Apollinare, *Teſſeras cæperat, quaſſabatque quo vellet claſſico ad Pyrgum*. Onde malamente l'Autor di un'antico Dizzionario: *Ponitur*, dice egli, *pro vaſe perforato, per quod ſolent projici taxilli, ne tibi fraus fiat*, il che non del fritillo, ma del Pirgo ſi dice, come più appreſſo moſtreremo. Anzi egli è tanto vero, che il fritillo non fù altrimente perforato, che introducendo Seneca Claudio da Eaco beffato: *Tum Eacus*, dice, *jubet illum alea ludere pertuto fritillo, & cæperat fugientes teneras ſemper quærere, & nihil proficere*; e che del fondo del fritillo intender ſi devono quei due verſi del Centone Virgiliano ſopra il Giuoco del Tavoliere, che Claudio Salmaſio teſtifica havere appreſſo di ſe manoſcritto, non bene ancora à pieno da alcuno inteſi:

Oſſa minutatim fundo volvuntur in imo,

E quell'altro:

Terna tibi hæc primum fundo volvũtur in imo.

Che che altri ſi dica.

Quindi anche può dichiararſi quell'Epigramma, ch'è portato dal medeſimo Salmaſio:

Indica materies blandum certamen amicis.

E dopò:

Fataque ludentem collis, & ima probant.

Dovendoſi intendere *ima* per lo fondo del fritillo, & *collis* per la Torre, overo Pirgo, la quale era eminente. Per la qual ragione non potiamo nè anche acquietarci alla chioſa del Calderino, che appreſſo Marziale *fritillos* eſpone *Alveolos*; E perchè dalla ſcoſſa del vaſo i Dadi, che eran dentro ve-

ni-

nivano a far ſtrepito, fà il fritillo per lo più con l'aggiunto di ſtrepitoſo, e ſonante accompagnato. Marziale:

Dum blanda vagus alea December,
Incertis ſonat hinc, & hinc fritillus.

Seneca nell'iſteſſo luogo:

Nam quoties miſſurus erat reſonante fritillo.

Sidonio. *Huc inter aleatoriarum morum competitionis, frequens crepitantium fritillorum, teſſerarumque crepitus audiebatur.* E nel Poema di Narbone:

Hic talis crepitantibus fritillis.

E veramente creder ſi dee, che fritillo fuſſe detto a fritiniendo, che appunto lo ſtrepito, che fanno gli uccelli, per quel, che ne leggiamo appreſſo Nonio Marcello ſignifica.

Non approvo cotal'etimologia de gli uccelli, benche dallo ſtrepito così dicaſi.

Non veggiam però, che alcuna volta *fritillus* non ſi trovi preſo per Tavoliere, ma ciò diceſi per la forza della , tale dunque fù il Piſſibolo.

Porfirione dice, che quello, che da' Latini ſi chiama *fritillus*, da' Greci *Pyrgus*, &c.

Vediamo, che fuſſe il Pirgo, overo la Torre. Il Pirgo, ò Torre, che vogliam dire, fù ella come una urna, però ſenza fondo, e dalla parte di dentro cavata à gradi, che da una parte del Tavoliere ſollevata, crediam noi, in quattro colonnette riceveva i Dadi, che dal fritillo dopò eſſer ſtato ſcoſſo, vi ſi gittavano. Horazio:

Qui pro ſe tolleret, atque mitteret in Pyrgũ talos.

Li quali percotendo nelle ciglia de' gradi, che dentro erano, venivan poi a cader ſu'l Tavoliere. Vn Poeta Anonimo appreſſo Salmaſio:

In parte Alveoli pyrgus velut urna reſidit,
Quæ vomit internis teſſerulas gradibus.

Ausonio ne' versi in lode di Tib. Vittorio Minerbio:

Vidimus, & quondam Tabula certamine longo
Omnes, qui fuerant, enumerasse bolos.
Alternis vicibus, quos præcipitante rotata
Fundunt excisi per cava buxa gradus.

Li quali versi ricevon molta luce da queste parole di Sidonio: *Hic fabula calculis strata bicoloribus, hic tessera frequens eboratis resultat, ara pyrgorum gradibus expectat.* Onde hebbe molta ragione d'affermare il Turnebo, che il pirgo fusse egli cavato a gradi. E con ragione, perche percotendo nelle ciglia de' gradi, i Dadi in niun modo potevan comporsi, ò come hoggi dicono, piantarsi, ò metterſi. Et in effetto il pirgo ad altro egli non serviva, che ad assicurare il giucatore di non essere ingannato nel gitto del Dado. Marziale per Prosopopeja così fà parlare al Pirgo:

Lib. 14. Ep. 16. *Quæ scit compositos manus improba mittere talos,*
Si per me misit, nil nisi vota fuit.

Dal qual discorso cavasi, quanto gravemente erassero coloro, che il fritillo col pirgo ignorantemente confusero, ch'egli poi fusse senza fondo, cavasi da quel, che di esso lasciò scritto il vecchio Cõ-
l Sat, 7. lib. 2. mentatore di Horazio Acrone: *Pyrgis sine fundo*, dice egli. Fù anche egli detto *Orca* dalla similitudine di quel mostro Marino così chiamato, perchè
Non mihi arridet hoc Etymon. egli teneva la bocca aperta per divorar li Dadi, come quell'altro li pesci. Persio

Iure etenim id summum, quid dexter senio ferret
Scire, erat in voto, damnosa canicula quantum
Raderet, angustæ collo non fallier Orcæ.

E Pom-

E Pompejo Comico appreſso Priſciano:

Interim dum contẽplor Orcam taxillos perdidi.

Al tempo, che Iſacio Porfirog. ſcriveva chiamarſi da Greci μοδιος voce Latina, che come ogniun sà un vaſo ſignifica, ove le coſe aride ſi miſurano. Quì non è da diſſimulare, che il Pſifibolo dal fritillo è molto differente, ſe conſideriamo le parole di Suida, e degli altri due portati di ſopra. Perche ſe al Pſifibolo per teſtimonio di eſſi ſi aggiungon le ſette grana ἡ τὰ ἀὐτῶ ἱπτὰ κοκκία, ove i Dadi percuotono, al fritillo ciò non ſi attribuiſce. Anzi egli pare, che Ψηφίβολος più toſto, che al fritillo al Pirgo corriſpõda, ove veramente i Dadi percuotevano prima, che nel piano del Tavoliere ſi fermaſsero; la qual differenza molte volte eſsendo io andato nell'animo rivolgendo, hò altretante volte penſato, che il Giuoco della Pettia fuſse mirabilmente accreſciuto da Romani, dopò che l'armi di eſſi:

—A grandi honori
Per l'eſtremo Oriente furon ſparſi.

Et che eſsendoſi però anche negli ſtromenti; nõ fù gran coſa, che i noſtri parlaſsero differentemente da quel, che i Greci ſi habbian fatto. Imperciòchè potè eſser, che il mezzo di che i Latini ſi ſervirono, perchè i Dadi non fuſsero piantati, che furono i gradi, ch'eran dentro alla Torre, da Greci ſi uſaſse a porſi dentro il vaſo, ove prima i Dadi ſi mettevano, e fuſsero ſette *Orne* tubercoli, li quali a foggia di granelli prominenti eran cagione, che li Dadi meſsi dentro, ſi meſcolaſſero in modo, che finalmente ſenza fraude cadeſsero ſu'l Tavoliere. Dalle quali coſe fin'hora portate ogni mediocre in-

ingegno ſcorgerà, che nõ menzionandoſi nel Giuoco degli Scacchi, nè li dodeci Caſsi, overo Steccati, nè il Pſifibolo, nè finalmẽte la Torre, egli Giuoco da Palamede inventato dir non ſi può. Onde è ridicola la chioſa, che alle parole di Suida aggiunge il Creteſe Interpetre Latino; dicendo, che τάβλα, è *tablier au quel ou jove aunx Dame, ou bien aunx eſchies*. E poco dipoi: *Intelligitur autem tabula ludus Scacçorum, ut vulgo vocatur*. Il che anche dir ſi può di quella del Volfio nell'iſteſso Autore.

Ma allo ſtabilimento di sì fatti principii è molto contrario Gio: Meurſio, il quale nel ſuo libretto *de ludis Græçorum* ha creduto, che la Pettia de' Greci ſia ſtata da Suida con quella degli Egizzii confuſa. Onde quando così fuſse, nè il Tavoliere, di cui habbiam poco fa ragionato, invenzion di Palamede ſarebbe, nè in conſeguenza la noſtra concluſione contra il parer dell'Autor dell'Opera del Giuoco degli Scacchi ſarebbe di niun valore. Ma portiamo le parole di Gio: Meurſio: *Et hæc ipſa* πεττεια, cioè l'Egizzia, *de qua Suidas, quam tamen cum iſta altera non rectè confundit, dum inventionem ejus Palamedi adſcribit*, quaſi che la Pettia, di cui poco fa Suida ha fatto menzione, non ſia veramente la ritrovata da Palamede; ma l'Egittia, e ch'egli con attribuirla a Palamede, l'una, e l'altra confonda. Ma diciam noi, che Meurſio huomo per altro dotto, e nelle lettere Greche non mediocremente verſato, non ha queſta volta ſomigliato ſe ſteſso. Poichè prima di pronunciar così precipitoſamente cõtra Suida, doveva conſiderare, ſe non le parole di Platone, almeno quelle di Euſtazio, che l'interpre-

ta-

tazion di eſse, ſecondo il parer degli antichi Eſpoſitori di quel Filoſofo ha portate. Ma di leggerlo di nuovo non ſia a noja; così egli appunto: Πλάτων δὲ τῶν πεσσῶν εὕρεσιν αἰγυπτίοις ἀναλίθησιν ἐν Φαίδρῳ, καὶ οἱ τοῦ πλάτωνος ὑπομνηματισταὶ δὲ παρ' ἕλλησι πεττείαν σημαίνειν φασὶν ὑπὸ πλάτωνος. ἀλλὰ τὸ λεγόμενον πεττευτήριον. καταγράφεσθαι γὰρ τὸ πλινθίον, ὥσπερ ἐν τῇ πεττευτικῇ παιδιᾷ δι' ὧν τὰ κινήματα τοῦ ἡλίου, καὶ τῆς σελήνης, ἔτι δὲ καὶ τὰ ἐπιπτικὰ πραγματεύονται οἱ Αἰγύπτιοι. Cioè, *Platone nel Fedro attribuiſce agli Egizzj l'invenzione della Pettia, ch'era appreſſo Greci, mà quella che* τοῦ πεττευτηρίου *ſi chiama, la quale facevaſi deſcrivendoſi in un latercolo, come è ſolito nel Giuoco de' Calculi, i moti del Sole, e della Luna, & oltre a ciò il reſtante, che uſano gli Egizzj:* Dalle quali parole chi non vede, ch'eſsendo ſtata la Pettia degli Egizzii un latercolo, dove il corſo del Sole, e della Luna ſi calcolava. Però dicevaſi πεττευτηρίον. Ella è così lontana dalla Greca, quanto eſser può ſpeculazion Matematica da ragion di Giuoco. Il che ſe così è, come affermar potrà Meurſio, che da Suida per Giuoco preſa fuſse, e cõ quella de' Greci confuſa? Nè varrebbe quì il replicare, che come la Pettia appreſso Greci havea una certa conformità col moto del Cielo, e pure era Giuoco; così anche poſsa dirſi, che contenendo l'Egizzia le ragioni de' moti del Sole, e della Luna, giuoco anche eſser poteſse: e che però ben ſia ſtato detto, che Suida l'una con l'altra confondeſse. Perciochè ſi riſponderebbe, altro eſſere haver proporzione con alcuna coſa, & altro dimoſtrar le ragioni di quella coſa. Onde differendo la Greca Pettia dall'Egittia in genere, veder non ſi sà, come poſsa dirſi, che da Suida ſia ſtata confuſa. Oltre che è falſiſſimo,

ſimo, che la Greca haveſſe proporzione cõ i moti del Ciclo; non leggendoſi ciò, per quel che ne poſſiamo ſapere, in niun luogo. Bene è vero, ch'ella più toſto le ſignificava, come da i trè Autori portati ſi è raccolto. E ſe Meurſio negaſſe cotal ſignificazione, come poco veriſimile in un Giuoco, e Giuoco ritrovato da ſoldato; ſe li direbbe, che anco i paſſatempi de gli huomini ſavii, come è certo, che Palamede fù, non paſſan ſenza il frutto de' buoni ammaeſtramenti. E poi chi non sà, che egli fù nelle coſe Matematiche dottiſſimo? Leggaſi ciò, che à lungo di eſſo ſcriſſe Filoſtrato negli Heroici. Ma ſe ſi han da conſiderare le coſe ſenza paſſione, ſcorgeraſſi alla fine, che non Suida, ma Meurſio è quello, che hà l'una, e l'altra Pettia bruttamente confuſa. Il che così proviamo. Meurſio di ogni Pettia come Giuoco favellò; Imperciochè non diſtinſe la Pettia de' Greci, che per una ſorte di Giuoco egli ſtimò, da quella di Theuth Egittio, che Giuoco veramente non fù. Adunque anche la Pettia di Theuth per Giuoco egli preſe. Ma la Pettia di Theuth è certo, per quello, che ſi è viſto di ſopra, che Giuoco non fù. Adunque egli Giuoco, e non Giuoco inſieme miſchiò. Adunque egli l'una, e l'altra Pettia bruttamente confuſe. Adunque non Suida, ma Meurſio è quello, c'ha inconſideratamente favellato. Onde reſta chiaro, che quanto di ſopra habbiam detto del Tavoliere di Palamede ſia ſtato ragionevolmente concluſo.

IL FINE.